

I SOLDI DELLA SICILIA

UNA «BLACK LIST» DEGLI ENTI CHE NON AVVIANO ALL'OCCUPAZIONE. SCILABRA: PENALIZZEREMO I NON VIRTUOSI

Formazione, corsi solo per i lavori «veri»

► La Regione convoca Confindustria e imprese per capire i mestieri che mancano e su cui preparare i giovani

«Stiamo individuando - afferma l'assessore regionale alla Formazione Nelli Scilabra - disincentivi per gli enti che non raggiungono gli obiettivi».

Salvatore Fazio
PALERMO

●●● La Regione premierà gli enti di formazione che consentono ai giovani di trovare un lavoro e penalizzerà chi non lo fa: l'assessorato alla Formazione stilerà una lista degli enti «virtuosi» e una sorta di «black list» di chi non avvia i corsisti verso l'occupazione. In questo modo, spiegano dall'assessorato, i giovani potranno scegliere meglio a chi affidarsi. Ma non finisce qui. «Stiamo individuando - afferma l'assessore Nelli Scilabra - altri disincentivi per gli enti che non raggiungono gli obiettivi». La notizia della «rivoluzione» del sistema della formazione ha scosso non solo gli addetti ai lavori. Il

nuovo piano da 450 milioni prevede bonus anche per le imprese che assumono. E la Regione punta anche ad avviare soltanto i corsi che formano le figure professionali di cui ha davvero bisogno il mercato siciliano. Per questo domani alle 18 l'assessore ha convocato un vertice con Confindustria, Con-



**DOMANI IL VERTICE
PURE CON SINDACATI
E RAPPRESENTANTI
DEGLI ENTI**

fartigianato, Confcommercio, Cna e tutte le altre associazioni e rappresentanze del mondo produttivo siciliano. Ma anche con i sindacati dei lavoratori e i rappresentanti degli enti di formazione professionale. L'obiettivo? Ascoltare le loro posizioni e soprattutto capire



Una protesta di precari davanti all'assessorato regionale alla Formazione

quali sono le figure professionali che servono alle imprese. «Abbiamo avviato delle analisi - spiega il capo della segreteria tecnica dell'assessorato, Lucio Guarino - anche con delle prime valutazioni di massima secondo gli studi Censis. Ma l'assessore vuole naturalmente ascoltare le realtà produttive siciliane, valutare le reali esigenze del mercato e stabilire poi quali corsi avviare».

L'assessore Scilabra sottolinea che «si punterà a favorire l'imprenditoria giovanile e femminile. E in particolare quella legata alla gestione dei beni confiscati per lanciare un messaggio forte di sostegno alle nuove generazioni e di legalità allo stesso tempo».

Nella riforma del settore sono previsti nuovi bandi che dovrebbero coinvolgere circa 50 mila giovani e nuovi sistemi per accreditare gli enti che l'assessorato punta a dimezzare. Se i corsisti trovano lavoro alla fine del percorso formativo so-

no previsti per gli enti i seguenti bonus: 500 euro per ogni assunto a tempo determinato per 12 mesi, 750 euro per ogni assunto a tempo determinato per 24 mesi, mille euro per ogni contratto a tempo indeterminato. Per le imprese che assumono alla fine del percorso formativo sono previsti i seguenti bonus: 6 mila euro per ogni assunzione a tempo pieno e indeterminato, 3 mila euro per contratti a tempo indeterminato part-time, apprendistato o contratto a tempo determinato di almeno 24 mesi. Il piano prevede anche un assegno mensile di 600 euro per i giovani che svolgono attività negli studi professionali.

Il capo di gabinetto dell'assessorato, Olimpia Campo, ha spiegato che «per il nuovo piano della Formazione saranno impiegati circa 450 milioni di fondi statali. Sono i soldi legati al cofinanziamento nazionale del cosiddetto piano operativo Fse Sicilia 2007-2013». («SAFAZ»)

I SOLDI DELLA SICILIA

OGGI MANIFESTAZIONE DAVANTI PALAZZO D'ORLEANS DEI SINDACATI. DOMANI LA PROTESTA NAZIONALE A ROMA

Casse vuote, allarme cassa integrazione

● Il dipartimento regionale del Lavoro: «I soldi sono finiti e, a giorni, serviranno le somme anche per la Gesip»

L'intervento riguarda almeno 25 mila persone. Per il 2013 a disposizione ci sono solo 32 milioni di euro. L'assessorato: servono altri 108 milioni ma deve sbloccarli Roma.

Riccardo Vescovo
PALERMO

«I soldi per pagare gli ammortizzatori sociali in deroga sono quasi terminati»: a lanciare l'allarme è il dipartimento regionale del Lavoro, a caccia di risorse per tamponare gli effetti devastanti della crisi. Lo scorso anno in Sicilia sono stati oltre 25 mila i lavoratori interessati da questo strumento, di cui settemila, secondo i sindacati, ancora attendono il saldo delle spettanze. Ma per pagare gli arretrati, a livello nazionale servono 200 milioni di euro, una parte di questi per la Sicilia. Come se non bastasse, nell'isola le somme per il 2013 sono inferiori rispetto allo scorso anno e ci sono altri duemila lavoratori che sono stati esclusi da questo beneficio.

Anche per questi motivi,

Cgil, Cisl e Uil, manifesteranno oggi alle 10 davanti a Palazzo d'Orleans, sede del governo regionale, per chiedere garanzie a tutela di un esercito di disoccupati che a breve, perso il lavoro e l'ammortizzatore sociale, rischia di restare senza un solo in tasca.

Domani si terrà invece una manifestazione nazionale.

La vertenza riguarda i beneficiari degli ammortizzatori in deroga, che interessano ad esempio piccole aziende o coloro i quali hanno esaurito il periodo di beneficio previsto da altre misure. Queste somme vengono stanziare di anno in anno.

Nel 2012, spiegano i sindacati, in Sicilia sono stati almeno 25 mila a farne richiesta (ma ancora, dicono, il ministero non ha fornito i dati ufficiali) e alla fine tra somme del governo nazionale e altre cofinanziate dalla Regione e attinte dai fondi comunitari, sono serviti circa 200 milioni di euro.

Per il 2013 a disposizione ci sono solo 32 milioni di euro e non si potrà far leva sul cofinanziamento comunitario. Ma la



Oggi manifestazione a Palermo dei sindacati sulla cassa integrazione

GIÀ DUEMILA
LAVORATORI SONO
STATI ESCLUSI DA
QUESTO BENEFICIO

crisi non si è placata e il governo regionale stima che il fabbisogno possa essere ancora superiore allo scorso anno.

Fortunatamente, per la Sicilia è a disposizione un'integrazione di circa 108 milioni nel Piano di azione del ministero per la Coesione territoriale.

«Ma per sbloccare queste somme - spiega la dirigente generale del Lavoro, Anna Rosa Corsello - bisogna seguire un particolare iter di competenza del governo nazionale e aspettiamo il via libera da Bruxelles».

La procedura potrebbe sbloccarsi nell'arco di un mese. Intanto, però, «le somme sono praticamente finite» aggiunge la Corsello, anche perché, a giorni, a beneficiare degli aiuti saranno pure i 1.800 lavoratori della Gesip, la municipalizzata del Comune di Palermo.

Per Maurizio Bernava, segretario della Cisl Sicilia, servono quindi «più risorse finanziarie per arginare i pesanti effetti sociali della crisi che travolge il fragile sistema produttivo siciliano».

Sugli ammortizzatori in deroga, i confederali qualche giorno fa sono intervenuti con una nota dei segretari regionali Michele Pagliaro (Cgil), Giorgio Tessitore (Cisl) e Pino Franchina (Uil), denunciando che «la situazione è critica non solo per i minori finanziamenti previsti per il 2013 ma anche per gli ef-

fetti negativi di un gap strutturale e infrastrutturale che pesa sull'Isola e che, sommandosi alla pesantissima crisi economica e alle inefficienze della Regione, genera crisi aziendali e licenziamenti a iosa».

La situazione, insomma, è esplosiva. Nella legge di stabilità è stata ridotta di un miliardo la dotazione per questi ammortizzatori. La scelta di rigore ha previsto però in Sicilia l'esclusione dai beneficiari degli ammortizzatori in deroga circa duemila persone: sono coloro i quali hanno percepito da più tempo il sussidio, ma i sindacati reclamano il loro reinserimento.

Delicata poi la vicenda che riguarda circa settemila persone: lo scorso anno l'Inps si è ritrovata senza copertura finanziaria e il ministero del Lavoro ha sospeso i pagamenti.

A livello nazionale servirebbero circa 200 milioni di euro per pagare gli arretrati, somme che al momento non sono disponibili. Probabilmente sarà questa una delle priorità del prossimo esecutivo. (RIVE*)

Scicli dice no al "lido del milanese"

Stoppato il progetto a Donnalucata. L'imprenditore: «Non volete il turismo, fate male ai vostri figli»

MARIO BARRESI
NOSTRO INVIATO

SCICLI. Allora, anche a costo di rendere meno suggestivo l'approccio alla lettura, liberiamoci subito da un equivoco sull'ambientazione di questa storia. Sia chiaro: non è "la spiaggia di Montalbano". È corretto precisarlo, visto che ormai per un'estensione mediatica ogni qualvolta si parla di un granello di sabbia del litorale ragusano, quasi in automatico sbucca fuori questa definizione. Siamo invece nella spiaggia di Micenci, a Donnalucata, frazione balneare di Scicli. Un meraviglioso paese, dove molte scene della fiction sono state girate, ma qualche chilometro più in là e non in riva al mare. Quello di cui parliamo è il posto dove gli sciclitani, da generazioni, trascorrono l'estate, facendo spola dalle cassette sul mare. A pochi metri dalla riva scorre il fiume carsico sotterraneo di acqua dolce da cui discende il nome arabo di Donnalucata: "Fonte delle ore". Insomma, Micenci è per antonomasia la spiaggia degli sciclitani, distinta da quella che i locali chiamano "dei viddani", frequentata dai bagnanti forestieri che arrivano nel fine settimana.

Un bel giorno la consolidata serenità di questo equilibrio viene rivoluzionata da quello che in paese chiamano "il milanese". Lele Sammaritano, giovane imprenditore meneghino con padre di origini mazzaresi, già gestore di due locali on

Rivolta contro lo stabilimento nella zona dei villeggianti locali. Petizione con 6mila firme, il Comune "congela" l'intero Piano spiagge. Il fronte del no: «Mancano certezze su ambiente, sicurezza e uso notturno». La rabbia del promotore: «Struttura a impatto zero e con tanti servizi, ma non la farò più»

the beach nella costiera (uno sempre a Scicli, l'altro a Pozzallo), vuole costruire quello che tecnicamente si chiama un "ricovero per natanti con annesso stabilimento balneare". In pratica 2.200 metri quadri di terreno demaniale, con un chiosco di 25 metri quadrati e servizi.

Ma il lido a Micenci quest'estate non si

farà. Appena in paese s'è diffusa la notizia, si è subito coagulato un ampio fronte del no. I residenti della borgata marinara, ma anche associazioni culturali e ambientaliste, e movimenti politici. E un appello sul seguitissimo gruppo Facebook "I Love Scicli" s'è di fatto trasformato in una petizione che in poco tempo ha

Accanto il progetto del "ricovero per natanti" sulla spiaggia di Micenci (nella foto in basso), a Donnalucata, frazione balneare di Scicli; nel tondo Luca Carpino, in prima linea nel fronte del no

FOTOSERVIZIO
DAVIDE ANASTASI

raccolto 6mila adesioni. Tra le contestazioni: la vicinanza alla sorgente d'acqua dolce (sulla quale insiste un vincolo ambientale), lo smaltimento di reflui attraverso una vasca "imhoff" con tubi sull'arenile e l'incubo che il lido si trasformi in una discoteca sotto le stelle, con musica e schiamazzi fino all'alba. «Spesso queste strutture - ricorda Luca Carpino, architetto ed esponente del movimento "Scicli Bene Comune" - nascono come provvisorie e precarie e poi diventano fisse e

confronto con i cittadini e con alcuni macroscopici errori che lo rendono di fatto inutile», dice Carpino. Dal 4 aprile sono scattati i 60 giorni di tempo per le osservazioni dei cittadini e l'idea di Carpino è «migliorare l'esistente senza stravolgimenti».

Ma vaglielo a spiegare a Emanuele Sammaritano, il "milanese" che voleva costruire il lido. Per telefono ci confessa la sua rabbia, non tanto «per i soldi spesi e per i 18 mesi appresso alla burocrazia con 12 pareri da altrettanti enti diversi», quanto per «la lezione che si può trarre da questa brutta pagina per il turismo siciliano». Sammaritano sostiene che il suo progetto era «molto "easy", con zero impatto ambientale e tanti servizi per cittadini, compreso l'accesso per i disabili e i servizi igienici, e nessuna attività serale». Nel suo sfogo, il mancato gestore del lido di Micenci non usa mezzi termini: «Anche altri imprenditori hanno avuto esperienze negative perché quella zona il turismo non lo vuole. Preferiscono avere le "loro" casette, abusive e poi sanate, a un passo dalla "loro" spiaggia. Non si rendono conto che in questo modo danneggiano la loro economia, uccidendo ogni tentativo di sviluppo turistico». Ultimo sassolino fuori dalla scarpa: «Il lido non lo farò, né quest'estate né mai. Il danno gli sciclitani non l'hanno fatto a me, ma ai loro figli».



Il bilancio di Green Power Idroelettrico e geotermico, invece, prevalgono nel Centro-Nord

Rotta Sud Con il vento e il sole

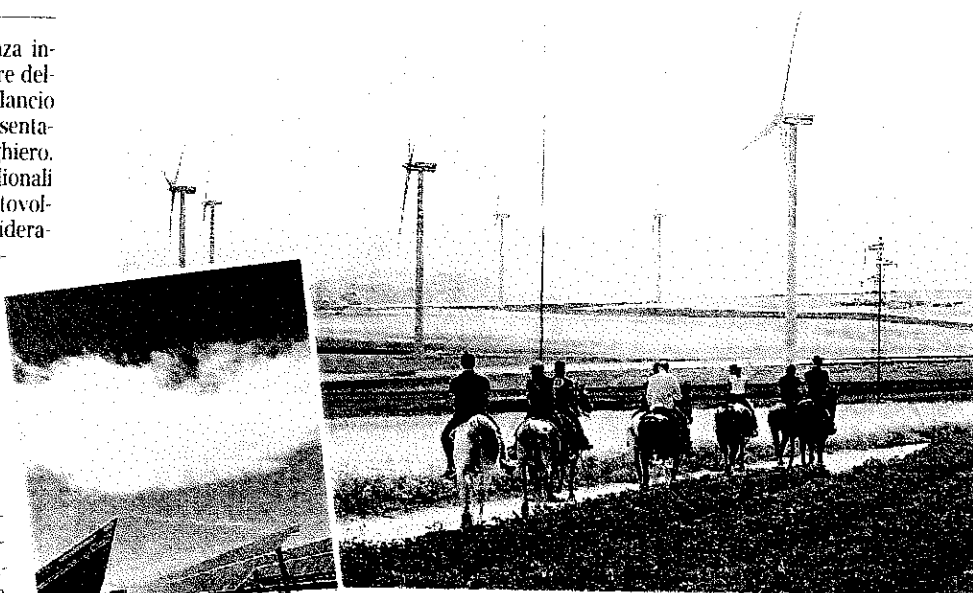
Puglia, Sicilia e Campania regioni leader per Enel nelle energie rinnovabili

DI EMANUELE IMPERIALI

Oltre 823 megawatt di potenza installata al Sud nel solo settore delle energie rinnovabili. Il bilancio che Enel Green Power ha presentato qualche giorno fa a Napoli è lusinghiero. Nell'eolico può vantare nelle aree meridionali una potenza pari a 76,4 megawatt, nel fotovoltaico altri 70 megawatt circa, senza considerare i circa 37 MW nel campo del mini idroelettrico.

Che oggi vi sia un netto ruolo di preminenza del Mezzogiorno nelle nuove energie rinnovabili, con il 65,9% del totale nazionale, è ormai noto. Tra le regioni meridionali, sono Puglia, Sicilia e Campania a registrare i dati percentuali più elevati: rispettivamente, il 18,6%, il 12% e il 10,8% del totale italiano. In particolare, la Puglia si distingue tra le regioni del Sud per le più elevate quantità prodotte di energia sia in campo solare, che per eolico e bioenergie. Seguono, per l'eolico, le positive performance della Sicilia e della Campania, mentre la Calabria vanta un primato nella produzione di energia pulita da biomasse. Mentre per le due fonti rinnovabili «tradizionali», idroelettrico e geotermico, si riscontra una netta concentrazione nel Centro-Nord, con quote rispettivamente dell'84% e del 100%, per i tre settori delle nuove «fonti rinnovabili», che sono il solare, l'eolico e le bioenergie, è nel Mezzogiorno che si localizza la quota prevalente della potenza installata, che raggiunge complessivamente il 66%.

Ma dove sono concentrati al Sud gli impianti di Enel Green Power? Innanzitutto il primo impianto solare italiano è nato in Sicilia, ad Adrano, al quale ha fatto seguito nel '93 un altro importante impianto fotovoltaico, a Persano, nel salernitano in Campania, con una potenza installata di oltre sei megawatt. Ma le iniziative di Enel Green Power non si sono fermate lì: al Cis, nell'Interporto di Nola, alle porte di Napoli, c'è un'ulteriore



Nel Tavoliere La Puglia si distingue per le più elevate quantità prodotte di energia in campo solare ed eolico

potenza installata di 21 megawatt. In Puglia spicca l'impianto di Taranto, che fa sempre capo a Enel Green Power e al gruppo Marcegaglia, per 3 megawatt. Completano il panorama l'impianto eolico di Frosinone, nel basso Lazio e quello di Portoscuso in Sardegna. Ma anche nel mini idroelettrico Enel Green Power sta avendo un ruolo al Sud, in particolare con l'impianto di Sessa Aurunca, in Campania, nella provincia casertana, con una potenza installata pari a 8 megawatt.

La società del gruppo Enel è oggi leader mondiale nella produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili: è presente con oltre 650 impianti in circa 20 Paesi in tutte le principali tecnologie. È il player di riferimento nel settore *retail*, con la Rete Punto Enel Green Power di oltre 700 *franchising*. L'offerta per il mercato *retail* di Enel Green Power è basata su impianti fotovoltaici, solari termici, mini

eolici e geotermici, sia per le famiglie che per le imprese: impianti che vengono consegnati chiavi in mano, di tutte le tipologie e dimensioni. Completano l'offerta prodotti *green* e servizi all'avanguardia, che rispondono a tutte le esigenze di risparmio energetico: dalla «ciabatta» elettrica per il monitoraggio dei consumi, alla bicicletta, ai condizionatori ad alta efficienza.

Ma il Mezzogiorno vanta un importante primato anche per quel che riguarda le fonti energetiche fossili: il giacimento petrolifero della Val d'Agri, in Basilicata, è, infatti, il più grande d'Europa sulla terraferma, con i suoi 104 mila barili al giorno a regime rispetto agli 85 mila attuali. Un impianto di indubbio interesse strategico a livello nazionale. Non a caso la Regione Basilicata ha contribuito per circa il 71% alla produzione italiana di greggio.

IL MINISTRO A PALERMO ASSICURA IL PROPRIO IMPEGNO SUL RILANCIO DELL'EX FIAT

Passera: «Ci sono idee su Termini Imerese»

«Occorre intraprendere azioni forti per non sottostare ai tempi della burocrazia, come è accaduto con il rigassificatore nell'area di Priolo-Melilli»

LILLO MICELI

PALERMO. Non ha voluto fornire particolari sulle trattative in corso per rilanciare l'ex Fiat di Termini Imerese, il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, che ieri ha concluso il seminario di tre giorni di studi per amministratori locali della «Scuola per la democrazia» intitolata a Piersanti Mattarella, il presidente della Regione ucciso dalla mafia nel 1980 e presieduta da Luciano Violante. «Su Termini Imerese - ha detto Passera, a margine del seminario - stiamo lavorando, le idee ci sono, sono stati programmati contatti a breve. Chiaramente è un problema non facile, ereditato dal passato, su cui abbiamo messo la faccia e intendiamo impegnarci fino all'ultimo giorno. Non posso fornire per non bruciarle».

Passera, rispondendo alle domande dei giovani amministratori che hanno partecipato al corso di formazione politica, per non sottostare supinamente ai tempi della burocrazia, ha invitato anche ad intraprendere azioni forti, anche clamorose. Ed uno dei ritardi maggiori registrati riguarda proprio la

Sicilia dove, dopo sette anni di attesa, la società che avrebbe voluto realizzare il rigassificatore nell'area industriale di Priolo-Melilli, alla fine vi ha rinunciato: «E' una cosa mortificante, anche perché all'estero questi episodi diventano la rappresentazione della difficoltà di investire in Italia. Le autorizzazioni non vengono date sulla base di storie inventate per favorire altri interessi. E' possibile - ha aggiunto - che dobbiamo lottare per avere il cavo sottomarino per portare l'energia in Sicilia dove, a causa della ca-

renza infrastrutturale, la bolletta energetica ha un costo elevatissimo?».

Passera ha esortato i giovani amministratori a farsi attrattori di investimenti nei loro comuni, sul modello di «Desk Italia» che ha il compito di facilitare l'arrivo di capitali esteri: «Gli investitori stranieri - ha aggiunto - sono spesso spaventati dal venire in Italia, hanno paura del groviglio di norme e dalla mancanza di un referente unico. Noi, invece, dobbiamo fare la corte agli investitori stranieri, dobbiamo dirgli: "Venite da noi, siamo in grado di rispondere alle vostre esigenze". Loro chiedono solo unicità dell'interlocutore e tempi certi di risposta».

Sul piano istituzionale, Passera ha rilevato che cinque livelli: Europa, Stato, Regioni, Province e Comuni sono troppi: «Ne bastano quattro: Europa, Stato, Regioni, Comuni anche se per alcune competenze sono necessari enti di secondo livello». Il ministro, pur non citando la recente legge con cui l'Ars ha abolito le Province in Sicilia, l'ha condivisa.

Nessuna dichiarazione, invece, di Luciano Violante - uno dei saggi nominato dal presidente della Repubblica per la stesura del programma sulle riforme istituzionali - tra i possibili candidati al Quirinale. Non a caso il presidente dell'Ars, Giovanni Ardizzone, chiudendo i lavori ha detto: «Auspicio che in occasione del prossimo convegno che si terrà ad Aosta l'anno prossimo, il presidente Violante possa partecipare, nonostante gli impegni istituzionali che gli auguriamo».



IL MINISTRO CORRADO PASSERA



L'ALLARME. Il segretario della Cgil: «Alcune Regioni non arriveranno a giugno». La Fornero: «Segnalai che per il 2013 sarebbero servite altre risorse»

La Camusso: siamo agli sgoccioli Mezzo milione senza «salvagente»

ROMA

«I fondi per finanziare la cassa integrazione sono agli sgoccioli e mezzo milione di lavoratori rischia di non poter più avere neppure il «salvagente» della cassa. Alcune Regioni non riusciranno ad arrivare a giugno. A lanciare l'allarme, su un tema sul quale si discute

da settimane, è il segretario generale della Cgil Susanna Camusso «chiama» Cisl e Uil a lavorare per una grande iniziativa unitaria che abbia al centro i mille problemi del lavoro.

«C'è il rischio», dice Camusso, che 500.000 lavoratori possano restare senza cassa integrazione. «In

qualche regione - aggiunge - siamo già arrivati all'esaurimento dei fondi. Non è neanche detto che in alcune Regioni si arrivi fino a giugno». I numeri di oggi non sono numeri veri - secondo il leader della Cgil - «perché sta moltiplicandosi la domanda di cig in deroga. Purtroppo i primi mesi del 2013 han-

no determinato un'ulteriore accelerazione della crisi e della difficoltà». Le risorse «bisogna trovarle, non solo per proteggere il reddito di quei lavoratori, ma per evitare che ci sia un'ulteriore spirale di avvitamento sulla riduzione dei consumi e quindi un'ulteriore riduzione della base produttiva di questo paese che si è già ridotta consistentemente». E se il ministro dell'Economia Vittorio Grilli ha rassicurato sui fondi per la cig, allora - ribatte Camusso - «non resta che stanziarli». Ma l'allarme della Cgil trova indiretta conferma dal ministro

del Lavoro, Elsa Fornero, che ricorda di aver segnalato «sia al collega Grilli che al premier Monti che per il 2013 bisognerà trovare le risorse che mancano alla copertura totale della cig in deroga». Un quadro economico che preoccupa fortemente e che, secondo Camusso, deve spingere il mondo sindacale a fare quadrato sui temi del lavoro, mettendosi alle spalle e superando la «stagione delle grandi divisioni. Cgil, Cisl e Uil hanno il problema di dare voce al lavoro, di riunificare le tante disperazioni». Una delle grandi «emergenze» è «non

diminuire posti di lavoro», ma bisogna anche ricominciare «a parlare di istruzione e ricerca», perché «siamo un paese industriale e se perdiamo la nostra capacità industriale non abbiamo un'altra economia possibile». Serve il coraggio «di dire: alte retribuzioni, pensioni d'oro si paghino con i titoli di Stato e non in denaro. Se vogliamo discutere di fisco e redistribuzione del lavoro e protezione dei redditi, bisogna decidere che si sposta la tassazione sui patrimoni e sulle rendite: da lì si trovano risorse».

Gli enti locali hanno elaborato alcuni emendamenti (presentati giovedì scorso alla commissione speciale) in attesa che il decreto venga convertito in legge dal Parlamento: andrà al voto di Montecitorio il 2 e 3 maggio

Debiti della Pa L'Italia si spacca tra Regioni «virtuose» e non

Per le prime quelle con esuberi di cassa ancorché bloccati dal patto di stabilità (Puglia e Basilicata, ma anche Lombardia e Veneto), inaccettabile la proposta campana di un fondo comune

DI ROSANNA LAMPUGNANI

La commissione speciale della Camera (commissione speciale, perché le ordinarie non si sono ancora formate) ha iniziato a esaminare il decreto 35 varato lo scorso 6 aprile, il cosiddetto decreto pagamenti alle imprese che vantano crediti dalla Pubblica amministrazione, centrale e periferica. Si è cominciato con le audizioni di Anci, Upi, Regioni e, prevede il deputato eletto in Campania, Angelo Rughetti, non si potrà procedere molto velocemente perché di mezzo c'è l'elezione del capo dello Stato (si comincia giovedì 18), cui seguirà l'iter per la formazione del governo. Del resto — spiega Rughetti che da ex segretario dell'Anci conosce nelle pieghe tutta la materia — il decreto andrà al voto di Montecitorio il 2 e 3 maggio. In attesa di vedere gli sviluppi della discussione in aula, si sono già accavallate polemiche su polemiche a proposito della congruità del testo che nel Mezzogiorno, sostengono alcuni, procurerà soprattutto disastri. Al fiore di questa posizione, come è noto, è il governatore Stefano Caldoro, convinto che il decreto danneggerà solo il Mezzogiorno. Ma anche il collega lucano Vito De Filippo ha lanciato una «fatwa» sul testo (anche se da posizioni opposte, come vedremo), ma a entrambi ha risposto il vicepresidente di Confindustria, il catanese Ivan Lobello, il quale ha spiegato che «il decreto riguarda l'intero Paese, non è certo anti Sud. Se poi c'è qualche Regione che negli anni è stata inefficiente e ha determinato condizioni finanziarie difficili, allora bisognerebbe lamentarsi delle classi dirigenti degli ultimi decenni che hanno provocato il disastro». E questo è, infatti, il punto, come è emerso giovedì 11 aprile nel corso della riunione dei presidenti di Regione, nel corso della quale si è creato l'asse delle Regioni «virtuose» con esuberi di cassa, ancorché bloccati dal patto di stabilità (Lombardia, Veneto, Puglia, Basilicata) e che con questo decreto — per la spesa in conto capitale — prenderanno pochi spiccioli. Poi ci sono le Regioni che non avendo liquidità (Campania, Calabria, Sicilia) pagheranno parte dei loro debiti grazie al nuovo testo.

Inizialmente era stato stanziato un budget di 40 miliardi, erogabili in due tranches tra quest'anno e il prossimo. Poi è stato ridotto a 38,7, perché 1,3 miliardi sono stati accantonati per le compensazioni (*do ut des* tra le imprese e il fisco). Il fondo si divide in due capitoli: per le spese in conto capitale e per la sanità. Il primo è suddiviso tra enti locali e Regioni, cui andranno nei due anni: 4 miliardi ai primi e 8 miliardi alle seconde. Il secondo capitolo è riservato alla sanità, cioè alle Regioni, per un totale di 14 miliardi. Altri 6,5 miliardi saranno de-

stinati alle amministrazioni dello Stato, il resto servirà al riequilibrio contabile di alcune amministrazioni (tra cui Sicilia e Piemonte). Su questa base le Regioni hanno elaborato alcuni emendamenti — presentati giovedì scorso alla commissione speciale — il più importante dei quali interessa la maggioranza dei territori, quelli virtuosi, che chiedono l'allentamento del patto di stabilità. Una misura fondamentale, perché l'articolo 2 del decreto spiega espressamente che si interviene nei casi di assenza di liquidità. Per esempio, se oggi la Puglia può spendere 1 miliardo e 700 milioni circa (di cui 290 rinvenienti dal fondo messo a disposizione dal ministro Fabrizio Barca), questi soldi sono destinati quasi tutti per le spese di funzionamento corrente dell'ente e solo un centinaio di milioni per rifondere i crediti delle imprese; una riformulazione del decreto, basata sul doppio binario (per le Regioni virtuose e per quelle no), potrebbe consentire alla Puglia e non solo, di attingere al proprio tesoretto di 2 miliardi proprio per saldare i crediti con le imprese. E quindi per la Puglia come per la Basilicata o la Lombardia o l'Emilia è inaccettabile la proposta di Caldoro di adottare il «metodo spagnolo», che prevede la creazione di un fondo comune a cui attingere. «In 30 giorni liquido le pratiche», ha spiegato al governatore campano il rappresentante della Lombardia. La Asl di Napoli 1 — per fare un solo esempio — di giorni ne impiega 1.621.

In attesa di capire come alla fine verrà modificato il decreto, le amministrazioni cominciano a fare un po' di conti anche perché gli enti locali devono «prenotare» gli spazi finanziari del patto di stabilità, mentre le Regioni devono chiedere le anticipazioni del Fondo di liquidità. La Sicilia ritiene congrui 2 miliardi, così come la Campania, mentre le aziende calabresi aspettano il pagamento di 4-5 miliardi di crediti, quasi un settimo dell'intero budget a disposizione. Basilicata e Puglia preferiscono non fornire cifre sulle necessità. Ma una cosa è certa: i principi inderogabili con cui si distribuiranno le risorse sono due: il primo riguarda l'«anzianità» dei debiti contratti; il secondo è quello della *par condicio creditorum*, vale a dire che non si potranno privilegiare, per esempio, i costruttori a scapito dei fornitori di servizi e quindi non c'è discrezionalità delle pubbliche amministrazioni nel gestire le risorse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sicilia

Avviato il «censimento»
per dividere 2 miliardi

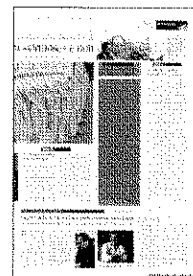
Circa due miliardi di euro che verranno saldati entro la fine di maggio. Ma soprattutto un tentativo di invertire la tendenza, l'avvio di un circolo virtuoso per ridare slancio ad un'economia in profonda crisi. Il Governo regionale siciliano sta studiando le carte e il «censimento» delle aziende è ancora in pieno corso, ma è già possibile capire come verranno utilizzate le risorse che il decreto sui pagamenti della Pubblica amministrazione ha destinato alla Sicilia. «Per la Sicilia si tratterebbe di circa 2 miliardi di euro, anche se credo che i debiti siano maggiori — dice l'assessore regionale al Bilancio, Luca Bianchi — e il ministro Barca mi ha confermato la possibilità di utilizzare i fondi Fas sulla base di un accordo con il governo. Si tratta di 400 milioni per il 2013 e 200 per il 2014 relativi al trasporto pubblico locale e i collegamenti marittimi con le isole minori». Fondi con cui sarà possibile anche pagare dei debiti già acclarati nel settore».

A incassare il denaro, entro la fine del prossimo mese, saranno diverse aziende farmaceutiche nazionali e internazionali, ma anche imprese locali che hanno offerto servizi sanitari e fornito beni. All'incirca un miliardo a testa. «Stiamo facendo un censimento per capire quali sarebbero i potenziali beneficiari del provvedimento — spiega Salvatore Parlato, capo della segreteria tecnica dell'assessorato — ma intanto bisogna pagare i debitori, privilegiando le imprese che hanno un ordine di «anzianità» di credito più alta. È partito il censimento delle fatture, faremo prima possibile, tutta la procedura deve essere conclusa nell'arco di un mese, diciamo entro maggio».

Una boccata d'ossigeno capace, sin da subito, di apportare prevedibili riflessi positivi. Un'iniezione di denaro fresco che consentirà di far circolare nuova liquidità, solleverà dalla crisi qualche azienda e, di conseguenza, produrrà un buon gettito fiscale che rientrerà nelle casse di Palazzo d'Orleans, dal momento che dall'ultimo Consiglio dei ministri è arrivato il via libera all'applicazione dell'articolo 37 dello Statuto siciliano, secondo cui le imprese che operano in Sicilia pagheranno le tasse nell'Isola. «È un'altra strada su cui stiamo lavorando è quella di rispettare gli impegni economici in tempi ragionevoli, per evitare che un impegno assunto nel 2009 venga pagato dalla Regione 3 o 4 anni dopo», sottolinea Parlato. Non mancano però dubbi e critiche sul decreto. Secondo il presidente di Confartigianato Sicilia, Filippo Ribisi, «l'unico criterio veramente utile per uscire dall'impasse sarebbe il meccanismo di allentamento del patto di stabilità interno in favore degli Enti locali, ma che rischia anch'esso di rimanere sulla carta, sia per l'esiguità dei margini messi in campo, sia per la farraginosità delle procedure». «Vale la pena ricordare — conclude Ribisi — che uno dei freni per lo sviluppo produttivo è l'eccessiva burocratizzazione dei provvedimenti via via esitati. Auspichiamo che il governo regionale adotti dei rimedi semplici, trasparenti e soprattutto concreti per far ripartire l'economia della regione».

FABIO SCAVUZZO

© RIPRODUZIONE RISERVATA



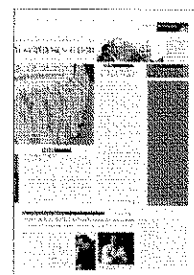
Calabria

Le aziende calabresi
attendono 4-5 miliardi

Il dato non è certo. La stima del credito vantato dalle imprese calabresi ammonta, complessivamente, a una somma compresa tra i 4 e i 5 miliardi di euro (4-5% del nazionale). Gli uffici regionali dell'assessorato al Bilancio sono alle prese con la raccolta dei dati per trasmettere la rendicontazione al Governo. «Entro il 30 aprile — spiega l'assessore regionale al ramo Giacomo Mancini — avremo una visione certa delle somme che spettano alla Calabria. È chiaro il nostro apprezzamento rispetto ai passi fatti, che puntano a garantire una maggiore liquidità e un allentamento del Patto di Stabilità, ma sono convinto che si possa fare di più. La vera questione è il Patto di Stabilità che non può bloccare, a vario livello, gli enti locali. È inutile dare liquidità se poi si rimane impotenti nella spesa. Credo sia necessario puntare a questo aspetto altrimenti si rischia di ottenere la disponibilità teorica di somme che, nei fatti, non potranno mai essere spese. Rischiamo, di conseguenza, di illudere le imprese e, ancor prima, i cittadini». Con lo sguardo ai settori da rilanciare, Mancini pensa, in prima battuta, alla sfida della Sanità e poi all'edilizia sociale e quindi ai lavori pubblici. Sull'entità dei crediti vantati dalle imprese, il presidente di Confindustria Calabria, Giuseppe Speziali, spiega: «Nella nostra regione non è mai stato fatto un monitoraggio complessivo. Di certo i settori che, più di altri, vantano crediti nei confronti della Pubblica amministrazione sono quello della sanità e dell'edilizia». Rispetto, poi, al decreto e ai suoi regolamenti, l'incertezza si tocca con mano, soprattutto rispetto alle procedure che potrebbero allentare i processi di pagamento e quindi vanificare i buoni intenti. «Ci sono parecchi punti poco chiari — aggiunge Speziali — visto che in base al decreto gli enti pubblici che hanno già somme in cassa possono liquidarle. Ma in Calabria non esiste un ente che abbia già questa disponibilità. A questo punto, mi chiedo quale saranno i tempi dell'invio delle somme a loro spettanti. Mancano, ancora, i relativi regolamenti e, vista la disastrosa condizione in cui versano le nostre aziende, serve una maggiore velocità e una chiarezza dell'iter burocratico. Credo, inoltre, sia necessario andare oltre il pagamento delle spese in conto capitale. Non si può dimenticare quelle correnti. Sto parlando di settori, come quello dei rifiuti e delle mense, che offrono servizi importanti per i quali è fondamentale ricevere una boccata d'ossigeno». A manifestare i propri dubbi è anche il presidente di Unioncamere Calabria, Lucio Dattola che ha aggiunto: «Noi siamo e dobbiamo essere ottimisti ma i tempi delle chiacchiere devono finire. Bisogna dimostrare di essere pronti a passare ai fatti concreti. Speriamo, comunque, nell'esistenza reale di questi fondi nelle casse dello Stato e di una loro effettiva disponibilità, perché le nostre imprese sono ormai al collasso». Da tutti, con un certo sarcasmo, nasce spontanea anche una riflessione sul futuro. Si spera che i ritardi nei pagamenti della Pubblica amministrazione non diventino una consuetudine da saldare, al ribasso, una *tantum*.

CONCETTA SCHIARITI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Puglia

Pronta a far squadra
anche con i leghisti

La Puglia è fortemente determinata a cambiare il decreto per il pagamento dei debiti alle imprese. Lo è al punto che è disposta anche a sperimentare alleanze del tutto inedite: in questo caso con la Lombardia e col Veneto, Regioni settentrionali e a guida leghista.

Il governatore pugliese Nichi Vendola e il suo assessore al Bilancio Leonardo di Gioia (nella foto) hanno concordato anche con loro gli emendamenti fatti approvare giovedì scorso dalla Conferenza dei presidenti e trasferiti al Parlamento perché ne tenga conto nel corso della conversione in legge del decreto. Il perché risiede nel fatto che la Puglia, la Lombardia e il Veneto condividono la medesima condizione: hanno una cassa florida ma non possono allentare il catenaccio che la chiude, a causa dei vincoli del Patto di stabilità.

Sicché, senza le modifiche suggerite al Parlamento, il decreto potrebbe funzionare a metà in Puglia. Senza gravose difficoltà nel caso delle obbligazioni verso i fornitori della sanità (qui i debitori sono le Asl e il Patto di stabilità non agisce); ma con ostacoli insormontabili nella situazione di debiti maturati dalla Regione (qui il vincolo alle uscite, particolarmente severo per la Puglia, continua a esercitare la sua morsa invincibile).

È vero che il decreto, per come è formulato finora, mette a disposizione della Regione un maggiore spazio finanziario (il «di più» che si può spendere) di circa 290 milioni. Ma si guardi i numeri: ne occorrono 600 solo per cofinanziare i fondi europei e 950 per le normali attività, su un bilancio «autonomo» (sanità esclusa) che il Patto fissa a 1,4 mi-

liardi. In estrema sintesi: se si volesse cofinanziare le risorse europee per intero (senza incorrere nelle sanzioni di Bruxelles) rimarrebbero a disposizione dei pagamenti alle imprese un centinaio di milioni.

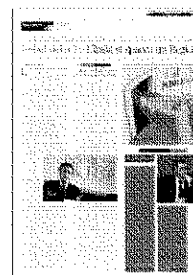
Beninteso: a condizione di procedere anche nel 2013 — come l'anno passato — allo sfioramento controllato del Patto, con relative minisanzioni. Ecco perché, come dice Vendola, la Puglia «ha un cappio che non ci sta solo togliendo il respiro, ci sta facendo morire».

Secondo calcoli ufficiali di Confindustria, i debiti della Pubblica amministrazione verso le imprese ammontano in Puglia a 1,5 miliardi, e il 20% sarebbe a carico della Regione: ossia circa 300 milioni (la cifra, poi, aumenta se si considera l'intero «sistema» che comprende anche le agenzie regionali). Insomma, il grosso dei debiti è stato maturato dai Comuni e dalle Province. Enti per i quali il decreto prevede un allentamento del Patto di stabilità ben superiore rispetto a quello previsto per le Regioni. Enti, dunque, che saranno nelle condizioni di assolvere per intero alle loro obbligazioni verso le aziende.

Ma questo, per usare le parole del presidente di Confindustria Angelo Bozzetto, costituisce «una disparità di trattamento tra imprese»: agevolate quelle che hanno lavorato a favore di Comuni e Province; danneggiate quelle che hanno lavorato per le Regioni. Anche per questo Confindustria sollecita una modifica al testo che si trova all'esame del Parlamento.

FRANCESCO STRIPPOLI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Basilicata

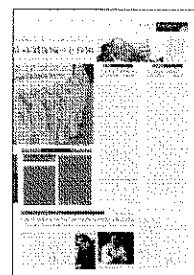
Le royalty petrolifere restano bloccate

Evitare l'affetto annuncio soprattutto perché «sono tempi difficili e le aziende hanno bisogno di punti fermi». Vito De Filippo, governatore della Basilicata, critica i contenuti del decreto sblocca pagamenti «È un provvedimento — afferma De Filippo — che non smuove un solo centesimo dei debiti delle Regioni verso le imprese». Il governatore ha scritto una lettera ai parlamentari lucani per sollecitare la risoluzione del problema. A quanto pare l'unico effetto tangibile del provvedimento è lo sblocco di pagamenti di debiti certi, liquidi ed esigibili di parte capitale per un importo di 5 miliardi di euro da parte degli enti locali. «La misura — prosegue il governatore De Filippo — coinvolge le Regioni dando solo la possibilità di effettuare trasferimenti in favore degli enti a valere sui residui passivi di parte corrente per un totale di 1,4 miliardi di euro per tutte le Regioni che significano circa 15 o 16 milioni per la Basilicata. Se l'obiettivo del decreto sblocca crediti è quello di ridare ossigeno alle imprese non è possibile escludere le Regioni che anche ora continueranno a non poter pagare debiti scaduti relativi a lavori e opere realizzate o in corso di realizzazione, pur avendo la disponibilità di cassa».

Infine la richiesta: «Servono — conclude De Filippo — modifiche normative che partano da un allentamento dei vincoli del patto di stabilità che arrivino a escludere dal tetto di spesa alcune voci finanziarie quali le risorse destinate alla ricostruzione nei territori colpiti da eventi sismici, i trasferimenti effettuati ai Comuni e le royalty derivanti dalle estrazioni petrolifere». Su quest'ultimo tema, infatti, si determina un paradosso: la Regione incassa risorse direttamente dalle compagnie ma deve tenerle bloccate.

VITO FATIGUSO

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CONTATORE DELLA CRISIFALLIMENTI
DELLA SETTIMANA**280**FALLIMENTI
DA INIZIO ANNO**4386**

Sono 4.386 le istanze di fallimento archiviate fino a giovedì scorso secondo i calcoli di Cerved group per Il Sole 24 Ore.
Solo nell'ultima settimana sono state rilevate 280 istanze di fallimento

Servizio ► pagina 3

Il bilancio. Il contatore Cerved-Il Sole 24 Ore

In sette giorni 280 chiusure

+3,1%

L'aumento nell'edilizia
La crescita dei fallimenti nel 2012 rispetto all'anno precedente

Andrea Biondi

■ Complessivamente, nell'ultima settimana hanno alzato bandiera bianca 280 aziende. Il che significa 40 al giorno o, se si preferisce, 1,7 all'ora. Insomma, è come se ogni ora - sabati e domeniche comprese - almeno un'azienda fosse nella situazione di chiudere i battenti con un'altra che ha ben più di un piede nella fossa.

Qualunque sia la simulazione utilizzata dal punto di vista temporale, il risultato della prima settimana di conteggi effettuati con il «contatore della crisi» realizzato dal Cerved per Il Sole 24 Ore, che ne pubblicherà i risultati ogni giorno, porta in un'unica direzione, confermata anche dal dato medio giornaliero: 34 istanze nel 2012 e 40 in questa prima parte dell'anno. Quindi, numeri in progressione, ma anche in accelerazione visto che dal 2008 in poi le istanze di fallimento giornaliere sono salite da 20 a 26 (nel 2009) e, successivamente, a 31 (2011).

Da oggi Il Sole 24 Ore riprenderà, sulla base dei dati Cerved, il computo per questa settimana in cui gli occhi saranno sempre più puntati sul mondo politico e istituzionale. L'attesa per la formazione di un Governo ha assunto contorni quasi da punto di non ritorno. E c'è da convertire - e da tradurre in pratica - il decreto che sblocca i pagamenti della Pa alle imprese, su cui Confindustria sarà ascoltata domani dalla Commissione speciale della Camera.

I soldi che le aziende attendono (da troppo tempo) dallo Stato sono una variabile non indifferente, forse decisiva, per il futuro di molte realtà produttive, soprattutto dell'edilizia e del mondo che ruota attorno alla Sanità. E fa scattare un campanello d'allarme il fatto che in questa prima parte dell'anno ci siano stati finora 4.386 imprenditori che hanno smesso di sperare nel futuro delle proprie aziende.

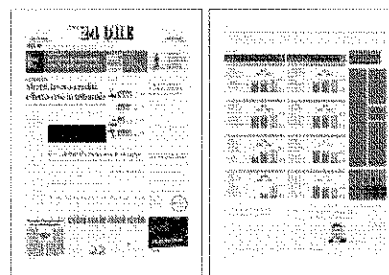
Di certo, questi risultati numerici invitano a fare i conti con il crescendo di una crisi penetrata in profondità nella provincia italiana. Sono gli stessi dati a evidenziarlo. Pordenone, Teramo, Ancona sono le tre province messe peggio quanto a ferite lasciate dai fallimenti nel lungo periodo, e quindi fra

il 2009 e il 2013. Per misurare questa incidenza il Cerved ha rilevato il rapporto fra le istanze di fallimento e il numero di società di capitale con bilancio valido e attivo patrimoniale. Insomma, niente microimprese e scatole vuote nel computo.

Ebbene, colpisce che nella top ten delle province con più alta incidenza di fallimenti - di cui fanno parte anche, nell'ordine, Vibo Valentia, Verbania, Mantova, Rovigo, Catanzaro, Crotone e Udine, in un range compreso fra 5,5 e 4,2% - non ci sia neanche un'area metropolitana.

Riguardo ai settori, guardando all'andamento dal 2009, primo anno del post Lehman Brothers in cui la crisi ha mostrato il suo volto peggiore, non ce n'è uno nel quale i numeri siano quelli di 5 anni fa. Nel 2008 le istanze di fallimento riguardanti aziende dell'industria furono 1.660, contro le 1.604 delle costruzioni, le 50 dell'agricoltura, le 3.559 dei servizi. Oggi le costruzioni hanno superato l'industria (le aziende che si sono arrese sono state 2.856 contro le 2.812 dell'industria). Anche i default nei servizi sono saliti del 70% e sono addirittura raddoppiati (anche se parliamo di numeri molto più piccoli) per l'agricoltura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cronoprogramma di attuazione del decreto prevede una serie di scadenze fino al febbraio 2014

Per i debiti Pa rimborsi in 14 tappe

Entro fine aprile gli enti a corto di liquidità devono «prenotare» le risorse

■ Sono 14 le scadenze che attendono le amministrazioni pubbliche per attuare il decreto sblocca-pagamenti e saldare così almeno 40 dei 90 miliardi di arretrati alle imprese.

Il primo appuntamento è fis-

sato per il 29 aprile, quando tutte le Pa dovranno aver completato la registrazione alla piattaforma telematica di certificazione dei crediti. Magari il giorno dopo gli enti locali devono «prenotare» i primi cinque mi-

liardi di pagamenti esclusi dal patto di stabilità e le anticipazioni di liquidità dalla Cdp.

Ultima tappa a febbraio 2014, per la ripartizione finale dei fondi alle Regioni.

Uva ► pagina 5

L'Italia bloccata
IL MALESSERE DELLE IMPRESE

BASTA GIOCHI

La tabella di marcia

Ad aprile iscrizione alla piattaforma telematica e quadro completo dei crediti accertati, ma le imprese chiedono di semplificare

Per saldare i debiti Pa servono 14 passaggi e dieci mesi di tempo

Entro fine mese i primi snodi importanti: il traguardo arriverà solo a febbraio 2014

Valeria Uva

■ Quattordici date da segnare in rosso sullo speciale calendario dei pagamenti della pubblica amministrazione. Quattordici appuntamenti disseminati a partire da questo mese fino al 15 febbraio dell'anno prossimo. È complesso e serrato il calendario delle scadenze a carico della pubblica amministrazione per pagare i debiti arretrati alle imprese, secondo le procedure dettate dal decreto sblocca-debiti, entrato in vigore l'8 aprile.

L'iscrizione alla piattaforma

Tempi e adempimenti cambiano a seconda del «binario» in cui è incagliato il credito vantato dai fornitori della Pa: ente locale, Regione (con specifiche a parte per la sanità) o ministero. E se la prima scadenza, il 29 aprile, riguarda tutte le amministrazioni pubbliche che devono accreditarsi alla piattaforma elettronica delle certificazioni, a chiudere il cerchio saranno tra dieci mesi le Regioni, che entro

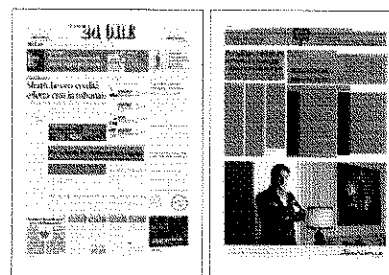
il 15 febbraio dovrebbero ricevere dal ministero dell'Economia (Mef) le ultime anticipazioni di liquidità per saldare una quota dei debiti Asl.

Persino l'iscrizione alla piattaforma telematica già predisposta dalla Ragioneria dello Stato (<http://certificazionecrediti.mef.gov.it>) è un passaggio tutt'altro che scontato, visto che anche la circolare firmata dal Ragioniere generale, Mario Canzio, il 10 aprile scorso ricorda che all'appello mancano ancora «numerose amministrazioni periferiche» e invita tutte le Pa a scegliere, in piena autonomia, «i soggetti tenuti alla registrazione», che a loro volta dovranno indicare i dirigenti abilitati a certificare i crediti.

Ma il primo importante banco di prova di tutta la procedura è il giorno dopo, il 30 aprile: a quella data Comuni, Province, Regioni e ministero dovranno avere le idee chiare sulla massa di debiti accumulati fino al dicembre scorso e divenuti «certi, liquidi ed esigibili», liquidabi-

li per un importo pari a cinque miliardi con i residui passivi già in cassa per i quali si allenteranno le maglie del patto di stabilità interno. E in parte - per chi come molte amministrazioni del Centro-Sud - non ha disponibilità immediata (si veda Il Sole 24 Ore del 7 aprile) attraverso le anticipazioni di un Fondo per la liquidità che «offre» 26 miliardi tra 2013 e 2014, restituibili in trent'anni al tasso già fissato del 3,3% (vedi grafico in pagina).

Ma quando le imprese potranno cominciare a vedere saldati i primi debiti? In pochi possono beneficiare dello spiraglio aperto già dall'entrata in vigore del decreto, il 9 aprile. Duc so-



no le condizioni che si devono entrambe verificare:

- ❶ essere creditore di un'amministrazione locale che dispone di liquidità in cassa;
- ❷ avere un credito così vecchio da rientrare nel tetto, bassissimo, di spesa immediata concesso dal decreto. Frutto, a sua volta, di un complicato intreccio: non solo l'ente può spendere subito solo il 13% di quanto ha in tesoreria statale, ma non deve superare il 50% di quanto intende chiedere come anticipazione. Ma - ecco il paradosso - per la richiesta di anti-

pazione le amministrazioni hanno tempo fino al 30 aprile. Insomma tra piattaforme, ricognizione dei crediti e analisi dei fabbisogni, difficile ipotizzare pagamenti reali almeno prima di fine mese.

I giudizi

Che la procedura fosse a rischio intoppo lo hanno segnalato da subito anche le imprese. Per **Confindustria** «va semplificata la complessità». Proprio domani l'associazione guidata da **Giorgio Squinzi** avanzerà alcune proposte in un'audizione

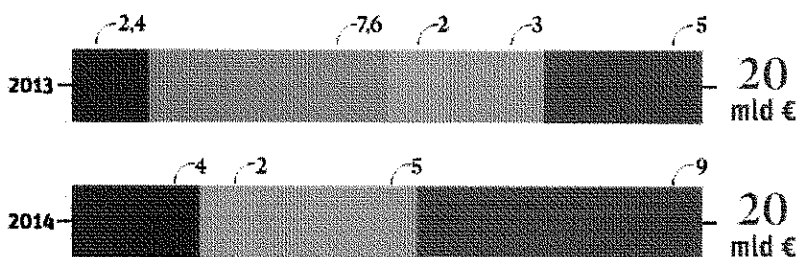
parlamentare di fronte alla Commissione speciale. Sulla stessa scia l'Ance (si veda **Il Sole 24 Ore** del 12 aprile), che oltre a segnalare «la totale assenza di pagamenti in conto capitale nel 2014» chiede di intervenire, dal punto di vista procedurale, sul Dirc. Assoambiente (imprese igiene urbana) ricorda «le difficoltà nelle procedure per la certificazione dei crediti già registrate» finora. E l'Alleanza delle cooperative si spinge fino a chiedere di «sanzionare chi non certifica i crediti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano di pagamento

L'IMPIEGO DELLE RISORSE

- Accelerazione restituzioni e rimborsi delle imposte
- Spesa in conto capitale con allentamento Patto di stabilità e finanziamenti Ministeri
- Fondo liquidità Enti locali
- Fondo liquidità Regioni
- Fondo liquidità Ssn



LE MISURE PER TIPOLOGIA DI ENTE

	2013	2014
ENTI LOCALI	- Allentamento Patto per 5 miliardi di euro - Accesso al fondo per la liquidità per 2 miliardi di euro	Accesso al fondo per la liquidità per 2 miliardi di euro
REGIONI	- Allentamento Patto per 2,2 miliardi di euro - Accesso al fondo per la liquidità per 3 miliardi di euro	Accesso al fondo per la liquidità per 5 miliardi di euro
SSN	Accesso al fondo per la liquidità per 5 miliardi di euro	Accesso al fondo per la liquidità per 9 miliardi di euro
MINISTERI	Maggiori finanziamenti per 0,5 miliardi di euro nel 2013	-
RIMBORSI FISCALI	Maggiori finanziamenti per 2,5 miliardi di euro	Maggiori finanziamenti per 4 miliardi di euro

IL CALENDARIO DELLE SCADENZE

Termini e adempimenti per il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione previsti dal decreto legge 35/2013

29 aprile 2013

Termine alle Pa per registrarsi sulla piattaforma elettronica per la gestione telematica del rilascio delle certificazioni predisposta dalla Ragioneria generale dello Stato. Sanzione di 100 euro ai dirigenti per ogni giorno di ritardo. Se dispongono di liquidità gli enti locali possono cominciare a pagare i crediti "certi liquidi ed esigibili", fino a un massimo del 13% delle disponibilità detenute presso la tesoreria statale (+ 50% spazi finanziari richiesti)

30 aprile 2013	• Comuni e Province comunicano alla Ragioneria generale gli spazi finanziari di cui necessitano per i pagamenti esclusi dai vincoli del Patto di stabilità; • Gli enti locali a corto di liquidità chiedono alla Cassa depositi e prestiti le anticipazioni a valere sul Fondo; • Le Regioni e le province autonome a corto di liquidità per pagare i debiti certificati dal Presidente e dal responsabile finanziario chiedono al Mef l'anticipazione a valere sul Fondo unico (esclusi debiti finanziari e sanitari); • I Ministeri trasmettono al Mef l'elenco dei debiti relativi a somministrazioni, forniture, appalti maturati al 31 dicembre 2012 e "prenotano" le risorse del Fondo
10 maggio 2013	Parere della Conferenza Stato-città-Regioni sulla quota di pagamenti degli enti locali da escludere dal patto di stabilità e sulle anticipazioni di liquidità erogabili dalla Cdp
15 maggio 2013	• Il Mef ripartisce con decreto la somma destinata ai pagamenti arretrati che ciascun ente locale può escludere dal patto di stabilità interno. Tetto massimo risorse: 4,5 miliardi. • La CdP anticipa agli enti locali la liquidità per pagare debiti. Gli enti locali che hanno deliberato il riequilibrio finanziario pluriennale hanno un mese dall'anticipazione per modificare il proprio piano di riequilibrio. • Il Mef ripartisce con decreto le anticipazioni a Regioni e province autonome per pagare i debiti diversi da quelli finanziari e sanitari. Erogazione condizionata a leggi di copertura, piano di pagamento dei debiti e contratto Regione-Mef per stabilire l'erogazione e la restituzione delle somme. • Prima ripartizione da parte del Mef di 5 miliardi alle Regioni di anticipazioni per pagare i debiti della sanità • Prima ripartizione da parte del Mef di 500 milioni di euro per il 2013 destinati ai Ministeri.

Fonte: Servizio studi - Dipartimento Bilancio della Camera

31 maggio 2013	Termine alle Regioni per l'istanza di accesso alle anticipazioni del Mef che ha a disposizione 5 miliardi per i debiti del Ssn
15 giugno 2013	Termine ai Ministeri per un piano di rientro basato su tagli alla spesa in caso di debiti superiori alle risorse stanziare
30 giugno 2013	Tutte le pubbliche amministrazioni devono comunicare ai creditori l'importo del credito e la data di pagamento. Sanzione: responsabilità per danno erariale
15 luglio 2013	Seconda ripartizione residuo di 500 milioni (10%) da parte del Mef degli spazi finanziari degli enti locali per pagamenti di debiti esclusi dal patto di stabilità
15 settembre 2013	Termine per tutte le Pa per la ricognizione dei debiti certi, liquidi ed esigibili, maturati al 31 dicembre 2012 e dei creditori da iscrivere nella piattaforma di certificazione del credito. L'Abi comunica i debiti ceduti alle banche sia pro soluto che pro solvendo
30 settembre 2013	Scadenza della possibilità per gli enti locali di beneficiare dell'incremento da 3 a 5 dodicesimi del tetto alle anticipazioni di tesoreria
31 ottobre 2013	Seconda ripartizione del 10% del Fondo unico per anticipazioni di liquidità a enti locali, Regioni e province autonome (esclusi debiti finanziari e sanitari) richieste dopo il 30 aprile 2013
30 novembre 2013	Riparto definitivo fra le Regioni dei 14 miliardi di euro destinati al pagamento dei debiti del servizio sanitario nazionale (al netto delle anticipazioni già concesse).
15 dicembre 2013	Domanda di accesso da parte delle Regioni alle anticipazioni di liquidità, sulla base della ripartizione definitiva per il pagamento dei debiti della sanità contratti dal Ssn
15 febbraio 2014	Ripartizione da parte del Mef delle ultime anticipazioni alle Regioni e province autonome per i pagamenti dei debiti diversi da quelli finanziari e sanitari

TRA CERTIFICAZIONI E COMPENSAZIONI

Il mosaico di leggi e decreti per sbloccare i pagamenti

Amedeo Sacrestano » pagina 4

L'Italia bloccata

IL MALESSERE DELLE IMPRESE



Le alternative

L'ultimo provvedimento arriva dopo una lunga serie di interventi su certificazione dei crediti e compensazioni

Il mosaico delle regole sblocca-pagamenti

L'utilizzo delle «vecchie» procedure continuerà ad essere decisivo per chi ora non sarà liquidato

TASSELLI MANCANTI

Il decreto legge 35 si inserisce e completa un quadro normativo molto articolato che alla prova dei fatti si è rivelato inefficace

Amedeo Sacrestano

■ La manovra proposta dal Governo col decreto legge 35 non intende semplicemente immettere liquidità nel sistema - mediante la soddisfazione diretta dei creditori dello Stato e delle sue differenti amministrazioni - ma ha la più articolata (e difficile) finalità di perfezionare e rendere (finalmente) funzionante un complesso sistema di norme messe in capo per porre rimedio ai ritardi dei pagamenti.

Un fenomeno - come emerge dal documento del Centro studi della Camera con le schede di lettura del Dl n. 35 2013 - che nel corso degli anni ha conosciuto una crescita impressionante, sino a sfiorare il totale dei 90 miliardi (secondo stime Banca d'Italia), ovvero circa il 5,8% del Pil. Come se non bastasse, è lo stesso governo a confermare che, al momento, non esistono dati certi sull'ammontare dei debiti delle pubbliche amministrazioni verso le imprese.

Il governo, a più riprese, ha cercato una soluzione. Non fosse altro perché - a seguito del recepimento della direttiva 2011/7/UE - c'è stato un significativo giro di vite sulle sanzioni legate ai mancati pagamenti delle transazioni commerciali, ivi comprese quelle delle Pa. Per i contratti conclusi a decorrere dal 1° gennaio 2013, poi, il termine massimo per i pagamenti della Pa è di 60 giorni e gli interessi moratori (circa l'8% su base annua) decorrono automaticamente alla scadenza del termine.

In altre parole, se fino ad ora "chiedere qualche sacrificio" ai fornitori era tollerato (e tollerabile) - magari con l'introduzione di specifiche clausole con-

trattuali negli accordi di fornitura, in deroga alle previsioni del Dlgs n. 231/02 che, in Italia, regola la tempistica dei pagamenti commerciali e sanzioni per gli inadempimenti - tutto ciò non è più certamente possibile dal 1° gennaio di quest'anno. La conseguenza è che, oltre a indebolire il sistema imprenditoriale, il ritardo dei pagamenti generano anche un danno all'Erario.

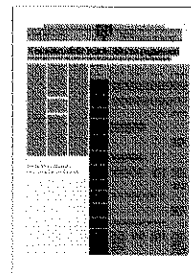
In ogni caso, già l'articolo 9 del Dl n. 78/09 - con il fine di prevenire la formazione di nuove situazioni debitorie della pubblica amministrazione - ha introdotto, tra l'altro, una specifica responsabilità disciplinare e amministrativa dei funzionari pubblici chiamati ad adottare provvedimenti che comportano impegni di spesa, laddove questi non accertino preventivamente la conformità del programma dei pagamenti coi relativi stanziamenti di bilancio. Con obiettivi di certo più ambiziosi, poi, con l'articolo 9, comma 3-bis, del Dl n. 185/08 è stata introdotta la cd "disciplina della certificazione dei crediti verso la Pa" (in prima battuta, solo quelli verso gli enti territoriali), anche ai fini della cessione pro-soluto dei medesimi a banche o altri intermediari finanziari (o, più verosimilmente, per utilizzarli in compensazione con debiti erariali). Per rendere più efficace questo nuovo istituto, la legge di stabilità per il 2012 ha introdotto la previsione secondo la quale, scaduto il termine di sessanta giorni, su nuova istanza del creditore, provvede alla certificazione la Ragioneria territoriale dello Stato competente per territorio, la quale, ove necessario, nomina un commissario ad acta con oneri a carico dell'ente territoriale. Successivamente, il termine per la certificazione è stato ridotto da 60 a 30 giorni dall'articolo 13-bis del Dl 7 maggio 2012, n. 52 il quale ha, inoltre, reso obbligatoria - e non più eventuale - la nomina di un Commissario ad acta, su nuova istanza del creditore, qualora, allo sca-

dere del termine previsto, l'amministrazione non abbia provveduto alla certificazione. Il meccanismo della certificazione dei crediti è stato esteso anche agli enti del Ssn dal Dl 52/2012 c, alle amministrazioni statali e agli enti pubblici nazionali, dall'articolo 12 del Dl 2 marzo 2012, n. 16. In un primo momento, la certificazione veniva rilasciata solo in forma cartacea. Dall'ottobre dello scorso anno è obbligatorio, invece, l'utilizzo di un'apposita piattaforma elettronica che, tra l'altro, ha il vantaggio che le cessioni dei crediti certificati in modalità telematica assolvono al requisito della forma per atto pubblico e all'obbligo di notificazione all'amministrazione ceduta.

Nonostante questi sforzi, l'efficacia dei provvedimenti per l'accelerazione dei pagamenti della Pa è stata veramente minima. La mancanza (sinora) di sanzioni per le amministrazioni inadempienti sulla certificazione ha fatto sì che si fermasse a soli 300 milioni di euro il totale delle certificazioni "cartacee" rilasciate fino a ottobre 2012 e a soli 31 milioni di euro quelle elettroniche. Un dato, questo, che non meraviglia, se si considera che le pubbliche amministrazioni che si sono accreditate sulla piattaforma elettronica sono solo 1.700, su un totale di oltre 20.000.

Questa situazione non fa bene al "sistema" di leggi sinora creato per lo sblocco dei debiti della Pa che non può - visti i numeri - reggersi solo sulle immissioni di liquidità garantite dal Dl 35. In altri termini, tutti gli strumenti disponibili per utilizzare i crediti verso la Pa devono essere resi efficacemente disponibili, soprattutto perché le imprese che non saranno "soddisfatte" (o non lo saranno per intero) in questa tornata di pagamenti potranno continuare a fare affidamento solo sugli strumenti alternativi sinora esistenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tappe evolutive

Gli strumenti a disposizione delle imprese per ottenere il pagamento dei crediti vantati con le pubbliche amministrazioni

TIPOLOGIA DI PROVVEDIMENTO	EFFETTI SUI DEBITI DEGLI ENTI LOCALI	EFFETTI SUI DEBITI DELLE REGIONI	EFFETTI SUI DEBITI DELLA SANITÀ	EFFETTI SUI DEBITI DELLA SANITÀ	EFFETTI SUI DEBITI DELO STATO CENTRALE
PAGAMENTI CON TEMPI CERTI <i>Decreto 20/11/2005, art. 15 e art. 16/17/18/19/20/21</i>	La norma ha effetto su tutte le pubbliche amministrazioni e influisce sul loro comportamento di "gestire il debito". Essa stabilisce – per tutti i pagamenti scaturenti da transazioni commerciali – il termine ordinario di trenta giorni, derogabile nell'ambito delle transazioni tra imprese con propria pattuizione. Se, però, il debitore è una pubblica amministrazione, il prolungamento del termine di pagamento oltre i trenta giorni deve sempre risultare espressamente e, in ogni caso, non può superare i sessanta giorni. Gli interessi moratori decorrono automaticamente alla scadenza del termine e sono determinati nella misura di quelli legali di mora – finora stabiliti al 7 per cento in più rispetto al tasso fissato dalla Bce per le operazioni di rifinanziamento – aumentate all'8 per cento.				
TEMPESTIVITÀ DEI PAGAMENTI <i>Articolo 9, D.L. 13/2/2009</i>	Obbligo per le pubbliche amministrazioni, rientranti nel conto economico consolidato, di adottare, entro il 31 dicembre 2009, le opportune misure organizzative atte a garantire il tempestivo pagamento da parte delle P.a. delle somme dovute. Previsione della responsabilità disciplinare e amministrativa dei funzionari pubblici chiamati ad adottare provvedimenti che comportano impegni di spesa, laddove questi non accertino preventivamente la conformità del programma dei pagamenti con i relativi stanziamenti di bilancio.				
PAGAMENTI DELLA PA <i>DL 45/2012</i>					Predisposizione del cosiddetto crono-programma dei pagamenti.
CERTIFICAZIONE DEI CREDITI <i>Articolo 25, D.Lgs. 112/2007</i>	Introdotta la disciplina della certificazione dei crediti, anche al fine della cessione pro-soluto dei medesimi crediti nei confronti di banche o intermediari. La procedura prevede che, su istanza del creditore, le regioni e gli enti locali certificano, nel rispetto delle norme sul patto di stabilità interno, se il relativo credito sia certo, liquido ed esigibile. Il termine per la certificazione è stato originariamente fissato in 60 giorni dalla data di ricezione dell'istanza.				
VALUTAZIONE DELLA SPESA <i>Articolo 5, comma 13 bis, D.L. 13/2/2009</i>					Assoggettamento degli atti al controllo di regolarità amministrativa e contabile. È prevista l'apposizione di un "visto" da parte dell'ufficio competente.
CERTIFICAZIONE: COMMISSARIO <i>Legge 12 settembre 1947, art. 14, legge 28/1/1948</i>	Ha modificato la normativa in questione introducendo la previsione secondo la quale, scaduto il termine di sessanta giorni, su nuova istanza del creditore, provvede alla certificazione la Ragioneria territoriale dello Stato competente per territorio, la quale, ove necessario nomina un commissario ad acta con oneri a carico dell'ente territoriale.				
CERTIFICAZIONE E COMPENSAZIONI <i>DL 20/2012</i>	Il termine per la certificazione dei crediti da parte degli enti territoriali viene ridotto da sessanta a trenta giorni. Inoltre, viene resa obbligatoria – e non più eventuale – la nomina di un commissario ad acta, su nuova istanza del creditore, qualora, allo scadere del termine previsto, l'amministrazione non abbia provveduto alla certificazione.		Estensione del meccanismo della certificazione dei crediti per somministrazioni, forniture e appalti anche agli enti del Servizio sanitario nazionale.		Ha esteso l'istituto della compensazione con le somme dovute iscritte a ruolo anche ai crediti vantati nei confronti dello Stato e degli enti pubblici nazionali.
CERTIFICAZIONE DEI CREDITI <i>Articolo 27, DL 13/2/2012</i>					Estensione della certificazione dei crediti per somministrazioni, forniture e appalti anche agli Enti pubblici.
CERTIFICAZIONE DEI CREDITI <i>Decreto 26/12/2012, approvato dal Consiglio dei Ministri</i>	Regole per la certificazione dei crediti da parte delle amministrazioni dello Stato e degli enti pubblici nazionali. Certificazione ordinaria e certificazione elettronica in alternativa tra loro.				
CERTIFICAZIONE DEI CREDITI <i>Decreto 26/12/2012, approvato dal Consiglio dei Ministri</i>	Regole per la certificazione dei crediti da parte di Regioni, enti locali e Ssn. Certificazione ordinaria e certificazione elettronica in alternativa tra loro.				
COMPENSAZIONE DEI CREDITI <i>Articolo 24, DL 20/2012</i>	Consente la compensazione dei crediti, non prescritti, certi, liquidi ed esigibili e certificati secondo la procedura, maturati nei confronti delle regioni, degli enti locali e degli enti del Servizio sanitario nazionale con somme dovute a seguito di iscrizione a ruolo.				
SBLOCCO DEI PAGAMENTI <i>DL 45/2012</i>	Sblocco del patto di stabilità; obbligo di richiesta degli spazi finanziari in capo ai responsabili finanziari, con sanzione in caso di omissione autorizzazione immediata a spendere nel limite del 13% delle risorse disponibili; aumento delle percentuali massime delle anticipazioni di tesoreria per il 2013. Creazione di un fondo ad hoc per assicurare la liquidità nei pagamenti di debiti certi, liquidi ed esigibili.		Viene creato un Fondo per assicurare la liquidità per pagamenti dei debiti certi, liquidi ed esigibili, diversi da quelli finanziari e sanitari.		Viene creato un Fondo per assicurare la liquidità per pagamenti dei debiti certi, liquidi ed esigibili degli enti del Servizio sanitario nazionale.
					Ogni ministero predispone un elenco dei debiti scaduti - in ordine cronologico con l'indicazione dei relativi rapporti - per l'estinzione dei debiti per obbligazioni giuridicamente perfezionate relative a somministrazioni, forniture, appalti e prestazioni professionali, maturati a fine 2012. Per il 2013, il fondo di cui all'articolo 1, comma 50, della legge 23 dicembre 2005, n. 266, è incrementato di 500 milioni.

Camusso: cassa integrazione a corto di fondi

"A rischio 500mila lavoratori". "Landini? Non ascolta". E la Cgil lancia l'emergenza insegnanti

Il segretario annuncia: "Lavoriamo ad una grande iniziativa con Cisl e Uil"

LUISA GRION

ROMA — Annuncia che la Cgil sta lavorando ad una «grande iniziativa» con Cisl e Uil e conferma che, anche se la Fiom non è d'accordo, l'idea di un patto con Confindustria sta andando avanti. «La discussione è all'inizio, siamo alle premesse» precisa Susanna Camusso, leader del sindacato «anche se alle spalle abbiamo una lunga stagione di grandi divisioni, ora bisogna fare le cose possibili». Davanti alle tante emergenze del Paese - cui vanno aggiungersi la difficoltà di finanziare la cassa integrazione, il pericolo che mezzo milione di lavoratori ne resti escluso e la necessità di tutelare la scuola pubblica - per la Camusso non è più tempo né di divisioni sindacali, né per di scontri frontali con i produttori.

Una strategia che la Cgil sta mettendo in campo non senza scontri interni, quello con la Fiom, per esempio. Sabato, in una intervista a *Repubblica* il leader dei metalmeccanici aveva fatto capire di

non essere d'accordo con l'idea di un patto sindacato-industria, perché gli accordi firmati in passato, aveva detto, hanno portato a scelte di politica economica pagate solo dai lavoratori. Ieri, attraverso un'intervista a *Sky* 24 è arrivata la risposta della Camusso: «Questa è una stagione in cui bisognerebbe ascoltarsi, e Landini dimostra di non aver ascoltato le parole che ci siamo detti. La storia di questi anni, fatta di lacerazioni e di ferite ancora aperte, pesa molto. Ma proprio per questo andrebbe condiviso il fatto che bisogna ridefinire delle regole del gioco, altrimenti non si va mai avanti e il conto lo stanno già pagando i lavoratori».

Un aspetto pesante di questo conto aperto riguarda la cassa integrazione. La copertura dell'ammortizzatore sociale è a rischio, lo hanno detto anche i «saggi» nel volume di suggerimenti consegnati al Quirinale (entro giugno bisogna trovare un miliardo per finanziare quella in deroga hanno puntualizzato). Ieri Camusso ha quantificato l'emergenza sociale che scoppierebbe dietro la mancanza di fondi: «Le domande per farvi ricorso si stanno moltiplicando e i primi mesi del 2013 hanno determinato un'ulteriore accelerazione della crisi e delle difficoltà: c'è il

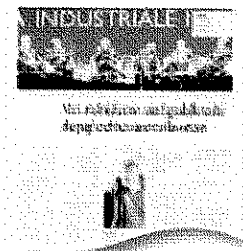
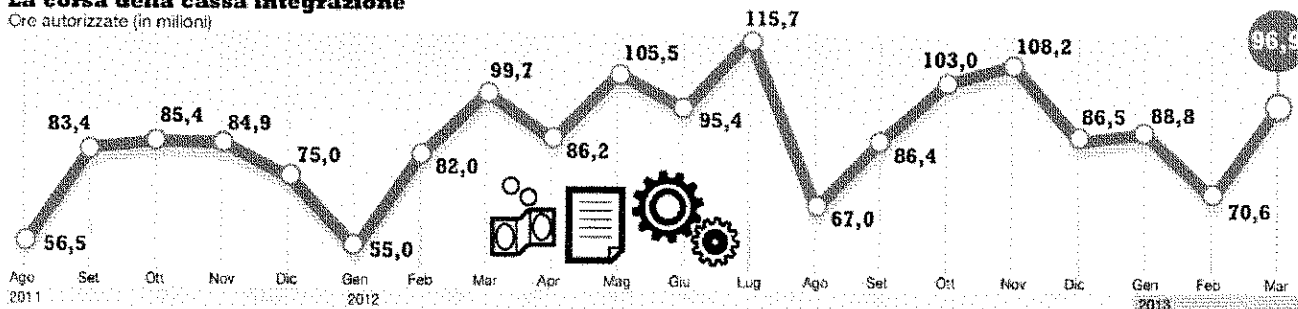
rischio che mezzo milione di italiani possa restare senza cassa integrazione, in qualche regione siamo già arrivati all'esaurimento dei fondi. Con le previsioni fatte dalla Legge di stabilità siamo ben al di sotto di quanto serve».

Ma il sindacato porta l'attenzione anche su un altro fronte caldo, quello della scuola e della necessità di tutelarne la qualità. Da un'indagine Fli-Cgil risulta che negli ultimi cinque anni, a fronte della riduzione complessiva di 81.614 docenti c'è stato un aumento di oltre 90.000 alunni. Si sarebbero dovute creare 4.500 nuove classi (con una media di 20 alunni per aula), invece ne sono state tagliate 9 mila. «La conseguenza è evidente - commenta Mimmo Pantaleo, segretario Fli-Cgil - abbiamo classi pollaio, sempre più numerose, spesso anche oltre il tetto massimo previsto per norma. C'è meno sicurezza, meno servizi, meno laboratori, più abbandoni scolastici: la politica tutta deve farsi carico di questa emergenza e avviare un piano di investimenti che possa invertire questa drammatica tendenza». L'Italia, ricorda, è all'ultimo posto in Europa per percentuale della spesa pubblica dedicata all'istruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corsa della cassa integrazione

Ore autorizzate (in milioni)



LA POLEMICA

Su *Repubblica* di ieri il leader della Fiom, Maurizio Landini, ha criticato l'apertura della Cgil al patto con le imprese



LE PARTI SOCIALI

Bonanni, Emma Marcegaglia e Camusso

"Cassa integrazione, fondi a rischio"

La Cgil: mezzo milione di lavoratori scoperti. Monti: la recessione? È anche colpa di sindacati e imprese

**«In alcune regioni
i soldi sono già finiti
In altre non è certo
che si arrivi a giugno»**

**Fornero: «Ho già detto
a Grilli che dovremo
trovare risorse
per la Cig in deroga»**

ROMA

Ormai più che un allarme è un vero e proprio bombardamento mediatico. Tutti i sindacati, ma soprattutto la Cgil negli ultimi giorni, da giorni denunciano che i fondi per finanziare la cassa integrazione sono agli sgoccioli. E che si rischia di lasciare a piedi tantissimi lavoratori. Mezzo milione di lavoratori, dice il segretario generale della Cgil Susanna Camusso, rischiano di non poter più avere neppure il salvagente della cassa integrazione. E in alcune Regioni le risorse oggi disponibili non riusciranno ad arrivare a giugno.

«C'è il rischio - dice Camusso nel corso de "L'intervista" di Maria Latella su SkyTg24 - che 500.000 lavoratori possano restare senza cassa integrazione. In qualche Regione - aggiunge - siamo già arrivati all'esaurimento dei fondi. Non è neanche detto che in alcune Regioni si arrivi fino a giugno». I numeri di oggi non sono numeri veri - secondo il leader della Cgil -

«perché sta moltiplicandosi la domanda di Cig in deroga. Purtroppo i primi mesi del 2013 hanno determinato un'ulteriore accelerazione della crisi e della difficoltà».

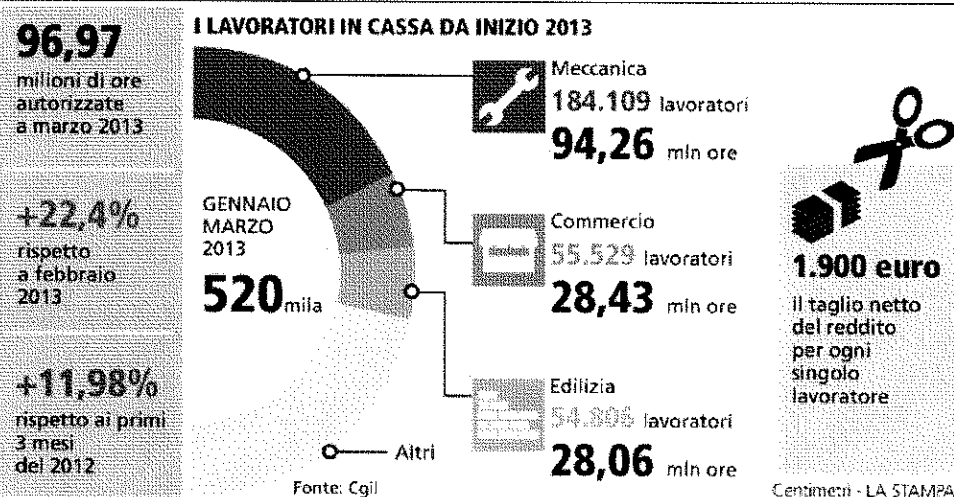
Le risorse per adesso non ci sono? «Bisogna trovarle - dice la sindacalista - non solo per proteggere il reddito di quei lavoratori, ma per evitare che ci sia un'ulteriore spirale di avvitamento sulla riduzione dei consumi e quindi un'ulteriore riduzione della base produttiva di questo paese che si è già ridotta consistentemente». E se il ministro dell'Economia Vittorio Grilli ha rassicurato sui fondi per la Cig, allora - ribatte Camusso dal Tg3 - «non resta che stanziarli».

Ma l'allarme del numero uno di Corso d'Italia trova indiretta conferma dallo stesso ministro del Lavoro, Elsa Fornero, che in un'intervista a «Il Mattino» ricorda di aver segnalato «sia al collega Grilli che al premier Monti che per il 2013 bisognerà trovare le risorse che mancano alla copertura totale della Cig in deroga». Fornero si dice «fiduciosa

che si troverà anche quello che manca», ma puntualizza che per trovare la copertura finanziaria totale della Cig in deroga «non servirà una manovra», anche perché «con redditi e occupazione così in sofferenza, non penso minimamente che si possano penalizzare ulteriormente gli italiani con una manovra di tassazione. Bisognerà ridurre ancora la spesa».

Proprio il premier Mario Monti però, intervenendo a «Che tempo che fa», punta parzialmente il dito anche contro imprese e sindacati, pur salutandoli favorevolmente il possibile «patto dei produttori» lanciato al convegno di Confindustria a Torino. «Se l'Italia non cresce - dice il presidente del Consiglio - ciò è dovuto a lacune della politica, ma moltissimo anche a sindacati e imprese», che «devono cambiare e non possono chiamarsi fuori». E aggiunge: «Non si deve ripetere quello che tante volte è successo in passato, che la Confindustria e i sindacati si mettano d'accordo e poi gli oneri finanziari ricadano sullo Stato». [R. GIO.]

La Cassa integrazione



Giannola: è molto peggio del '92 neanche il sommerso ci salverà

”

L'Europa

Nessuno ha mai chiesto all'Italia di essere la più virtuosa sui parametri Ue. Così penalizzata la crescita

”

I tagli

Rabbrivisco se penso a cosa è stato fatto per scuola e università: per la cig si pensi ad altro

Intervista

L'economista: mi aspettavo di più dai «saggi», il Nord ha bisogno del Mezzogiorno

Nando Santonastaso

Non è rassegnato, Adriano Giannola, presidente della Svimez, ci mancherebbe altro. Ma è rimasto deluso dalla lettura degli atti dei dieci «saggi» chiamati al Quirinale dal presidente Napolitano: «Non ci sono acuti, proposte nuove su come risolvere l'emergenza che il Sud sta vivendo. Mi sembra un'altra occasione in fondo sprecata», dice con malcelata amarezza.

A leggere le previsioni sulla povertà c'è da rabbrivire...

«Non posso che confermarlo. Siamo messi male. Mentre fino a qualche tempo sembrava che la situazione potesse precipitare, ora no, ora abbiamo la netta percezione che la frana sia iniziata. E non lo dico solo io: basta leggere l'allarme quotidiano che arriva dalle imprese».

Che il sistema del credito non riesce proprio a sostenere...

«Già, ma in realtà le banche - e non è affatto una difesa di ufficio - sono obbligate a ridurre i crediti: loro stesse subiscono una pressione "stupida" da parte della vigilanza, a sua volta sottoposta alle direttive dell'Fmi, che le obbliga ad accantonamenti esosi. E poi hanno una svalutazione del patrimonio fortissima che tecnicamente impedisce erogazioni normali di credito. Dal canto loro le imprese non hanno liquidità e non sono bancabili: uno scenario terribile».

Peggior di quello vissuto dal Sud dopo la fine dell'esperienza della

Cassa per il Mezzogiorno nel '92?

«Sì, probabilmente è così. Nel 1992 quando fu posto fine all'intervento straordinario il Sud era sinonimo di Banco di Napoli, Banco di Sicilia e Banco di Sardegna, ovvero una struttura creditizia formidabile. Eppure si decise di favorire il Nord: la svalutazione della lira al 40% rimise in moto il Settentrione e fece precipitare il Sud. Furono bloccati tutti i finanziamenti già concessi dalle nostre banche, le imprese fallirono e dietro loro le stesse banche. Altro che cattiva gestione, come si disse allora, per giustificare certe scelte». **Oggi anche il Nord ha paura di non farcela: la storia sembra diversa.**

«Sicuramente allora il Nord, grazie alle imprese che esportavano, riuscì a vivere meglio l'emergenza. Oggi l'emergenza è nazionale ma i "saggi" nominati da Napolitano avrebbero potuto e dovuto notare che la crisi non dipende solo dallo scenario internazionale ma dal dramma che si continua a consumare in Italia».

A cosa pensa, esattamente?

«Al fatto che non potendo più svalutare la moneta, siamo costretti a seguire parametri europei in base ai quali, chissà perché, dobbiamo dimostrare di essere i più virtuosi in assoluto. Così sarà sempre peggio anche perché pur avendo rispetto a tutti i Paesi Ue un avanzo primario in costante crescita non ne possiamo utilizzare i benefici: ce lo mangiano gli interessi sul debito. Per questo noi spendiamo sempre meno di quanto incassiamo».

È tutta l'Italia che sembra non riuscire a reggere.

«È vero, la sensazione è questa. Il sistema italiano non può reggere un'economia di 60 milioni di abitanti. Il crollo del mercato interno è

evidente: e proprio questo dovrebbe far capire al Nord quanto è importante il Sud per il Paese».

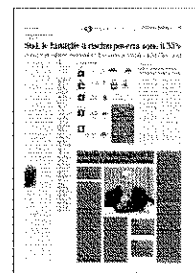
Deriva inevitabile per il Mezzogiorno o spirito di sopportazione che ancora una volta farà miracoli?

«Al Nord sono sicuramente più preparati ad affrontare la situazione di crisi perché in base alla loro autovalutazione è difficile adeguarsi a questo scenario. La stessa Emilia Romagna in pochi anni è retrocessa dal 20esimo al 44esimo posto nella classifica delle regioni europee. Ma la flessibilità del Sud è forse un ricordo. Non possono bastare come in passato lavoro nero e sommerso a salvare un minimo di reddito a chi non vive di redditi certi».

Niente fondi per la cig in deroga, la Campania già con l'acqua alla gola: altre tasse in arrivo?

«Non credo, mi auguro comunque di no. Spero che si tagli al spesa, a cominciare dalle missioni militari. Del resto dove altro si potrebbe incidere? Se penso alla scuola e all'università non credo che si possa fare altro. E poi, cosa vuol dire ridurre la spesa? Se andiamo a vedere i parametri rispetto alla Francia e alla Germania, noi italiani risuliamo più virtuosi anche se la qualità dei servizi non è paragonabile. La verità è che stiamo negando funzioni piuttosto che tagliare ciò che va tagliato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



le inchieste del Mattino

Mezzogiorno, incubo povertà a rischio il 35% delle famiglie

Nando Santonastaso

Si chiama «vulnerabilità alla povertà» ed è l'ultimo nato tra gli indicatori che puntano a misurare il fenomeno ex ante, ovvero a prevedere la probabilità di diventare poveri in futuro. Sulla base di un calcolo molto complicato, almeno per i non addetti ai lavori, si può determinare non soltanto quello che era, e in fondo rimane lo «zoccolo duro» dei poveri in Italia, ma anche quelli che possono diventarlo in tempi molto più brevi del passato. Ed è qui che emerge, o meglio si conferma, la debolezza Sud. I ricercatori della Svimez misurano al 35% il rischio di povertà delle famiglie che abitano nel Mezzogiorno nel 2012. Un dato impressionante, in linea con quel-

li emersi anche di recente dalle rilevazioni di Cnel e Istat, ma soprattutto in crescita di ben 7 punti percentuali rispetto alle misurazioni del 2010. Lo scarto con le famiglie del Nord è improponibile: 8% appena il dato relativo al Settenione. È la recessione ad avere accentuato la «vulnerabilità alla povertà» in un contesto che, spiega Giovanni Vecchi, docente all'università Tor Vergata di Roma, può precipitare ulteriormente: «Il 40 per cento circa delle famiglie non povere è vulnerabile. Accanto a una povertà assoluta stabile, se non in leggera flessione, emerge sempre di più una latente fragilità delle famiglie italiane, costrette a convivere ogni giorno di più con il rischio e l'incertezza».

> A pag. 5

La crisi

Sud, le famiglie a rischio povertà sono il 35%

Svimez: cresce l'allarme «vulnerabilità». In un anno la percentuale è salita di ben 7 punti

Il divario

Al settentrione l'indicatore raggiunge solo l'8%. In pericolo middle class e redditi fissi

Si chiama «vulnerabilità alla povertà» ed è l'ultimo nato tra gli indicatori che puntano a misurare il fenomeno ex ante, ovvero a prevedere la probabilità di diventare poveri in futuro. Sulla base di un calcolo molto complicato, almeno per i non addetti ai lavori, si può determinare non soltanto quello che era, e in fondo rimane lo «zoccolo duro» dei poveri in Italia, ma anche quelli che possono diventarlo in tempi molto più brevi del passato. Ed è qui che emerge, o meglio si conferma, la debolezza Sud. I ricercatori della Svimez misurano al 35% il rischio di povertà delle famiglie che abitano nel Mezzogiorno nel 2012. Un dato impressionante, in linea con quelli emersi anche di recente dalle rilevazioni di Cnel e Istat, ma soprattutto in crescita di ben 7 punti percentuali rispetto alle misurazioni del 2010. Lo scarto con le famiglie del Nord è improponibile: 8% appena il dato relativo al Settentrione. È la recessione ad avere accentuato la «vulnerabilità alla povertà» in un contesto che, spiega Giovanni Vecchi, docente all'università Tor Vergata di Roma e autore di una pubblicazione sull'argomento, può precipitare ulteriormente: «Il 40 per cento circa delle famiglie non povere è vulnerabile. Accanto a una povertà assoluta stabile, se non in leggera flessione, emerge sempre di più una latente fragilità delle famiglie italiane, costrette a convivere ogni

giorno di più con il rischio e l'incertezza». Il risparmio privato le può aiutare a proteggersi contro i futuri «giorni di pioggia» ma nel Sud i conti economici sono da anni in rosso: e la crescita di disoccupati e sfiduciati e la scure dei tagli ai trasferimenti e agli investimenti non lasciano certo prevedere un'inversione di tendenza, almeno a breve termine.

Le famiglie realmente «vulnerabili» nel Sud non sono solo e necessariamente quelle attualmente povere. La Svimez mette il dito nella piaga sottolineando - in linea con l'analisi di Vecchi, peraltro - che «le distanze tra regioni settentrionali e meridionali sono in forte aumento: una persona che emigri dal Nord al Sud si espone ad un extra-rischio di povertà futura almeno tre volte maggiore di quello prevalente nella regione di origine».

È un campanello d'allarme «doppio» nel Mezzogiorno che, come rileva la Svimez, è interessato già da un vero e proprio tsunami demografico, per usare una felice quanto inquietante espressione del presidente Adriano Giannola. La scomparsa delle classi giovanili, sempre più attratte dalla prospettiva di cercare lavoro al Nord (specie se si tratta di laureati) e l'indebolimento della di quelle che resistono nei territori di origine ha già sconvolto la «dinamica strutturale».

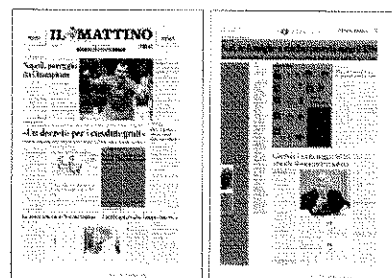
L'emergenza sociale non è più a macchia di leopardo nonostante segnali

non sempre negativi provenienti dalle regioni meridionali.

La «vulnerabilità» in termini di povertà si calcola in base ai dati economici dell'anno precedente. Ovvero, a una serie di indicatori (la variabilità dei redditi, i consumi, i risparmi, gli eventi negativi eccetera) che definiscono un «modello» su cui gli esperti approfondiscono i loro calcoli. Ebbene, l'indicatore sul quale lavora la Svimez dimostra che più di una famiglia su tre al Sud corre il rischio di finire in povertà. Basta dare un'occhiata a questi numeri per non avere più molti dubbi: tasso di disoccupazione al 32%, ricchezza media pro capite equivalente alla metà del Nord, crescita al 12% (dal 9% dell'anno precedente) della percentuale degli individui in famiglia senza occupati. E se qualcuno pensasse che comunque al Sud c'is adegua anche a queste condizioni, vada a rileggere questo dato: solo 20,5 persone su 100 si attribuiscono un livello di soddisfazione della propria vita con un voto tra otto e dieci. Al Nord sono 40,6...

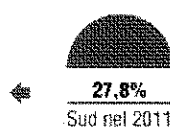
n. sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La povertà nel Sud

Il rischio povertà



La povertà assoluta



Bambini poveri



723.000



L'occupazione



al Sud su 100 persone nemmeno 48 lavorano (tra i 20 e i 64 anni)



(in Campania il tasso di occupazione sfiora il 43%)

Rispetto al Nord il divario è salito in un anno di 22 punti percentuali

Donne che lavorano



Gli scoraggiati



La ricchezza media pro capite:

LA METÀ

63mila euro
Sud

121mila euro
Nord

ma il reddito medio disponibile non supera il 73% del livello nazionale

I non occupati nelle famiglie

la percentuale degli individui senza lavoro che vivono in famiglia è aumentata in un anno dal

9,9%

13,1%

Con picchi in:

Campania (16,9%)
Calabria (15,5%)
Sicilia (15,6%)

Fonti: Istat, Cnel, Svimez

CEPI/CONI 11

LE RISPOSTE NECESSARIE

Un Paese da rimotivare ma la politica è assente

Quando negli anni Settanta nelle università italiane esistevano ancora i maestri, non buoni professori come oggi, il mio sottolineava che se in un Paese accertiamo che, tra Stato, mercato e società, uno zoppica in modo vistoso - puoi giurarci - anche gli altri due tenderanno a farlo. Semplice e chiaro, ma come tutto ciò che è semplice, ci supera e diventa complicato da risolvere. Complicatissimo se lo scenario, di un sistema-paese zoppicante (una modernizzazione dimezzata) diviene un'implacabile crisi economica e uno stallo politico, borderline di una crisi istituzionale. Zavorrate da banche e da uno Stato esausti per via della crisi finanziaria senza precedenti, economia e società rischiano di cadere in ginocchio, tra piccole imprese che chiudono e disoccupazione record.

Da par suo, la politica, incartata nel tripolarismo inatteso, scherza con il fuoco: prende tempo e si avvia all'elezione del Presidente che, forse, ci porterà un nuovo governo. Mentre ogni parte politica - anche Grillo in piccionaia - è intenta a tirare l'acqua al proprio mulino, il galleggiamento del paese conosce ogni giorno nuove falle nei sottosistemi lasciati senza un vero governo, in balia di conseguenze che spesso passano inosservate, come quelle di cui si occupa oggi il Sole. Una giustizia già lenta e claudicante, con la crisi, si vede raddoppiare il lavoro in base alla crescita attesa nel 2013 per alcuni titoli processuali.

Quasi tutte le voci indicano un aumento del contenzioso, anche quelli delle famiglie, a dispetto di un prevedibile decremento, con la crisi, del nu-

mero di separazioni e divorzi. Tuttavia, aumentano i casi relativi agli assegni di mantenimento, dopo le gelate passate e, forse, già in previsione di quelle che ci attendono a breve, difficilmente rinviabili, come il rifinanziamento della posticipazione della Tares, dell'aumento dell'Iva, dei fondi per cassa integrazione in deroga, degli esodati. Il forte aumento delle ingiunzioni ci segnala le difficoltà del credito, ma ci rammenta che le banche possono ottenere decreti ingiuntivi sulla base di una semplice certificazione di un proprio funzionario, facendo ricadere sul debitore non solo il blocco dei suoi beni e quello d'accesso al credito, ma anche l'onere e le spese per provare l'infondatezza della pretesa da parte della banca: davvero un bel privilegio processuale. Sul fronte delle imprese, in sofferenza (nel 2012 oltre 4.300 hanno chiuso), il lavoro dei tribunali è previsto doppio nel 2013, soprattutto per i concordati.

Al pari di quasi tutti gli altri settori della Giustizia e in senso più estensivo della Pa, lo slittamento prevedibile d'efficienza di fronte a un maggior volume di lavoro, rebus sic stantibus, va a braccetto con certi privilegi che Ainis ha descritto in tema di giudici civili (2012). Costituiscono una corporazione gelosa del mantenimento dei propri privilegi, tra i quali la promozione automatica nella carriera, l'ingiudicabilità di fatto (rarissime le punizioni), frequenti doppi incarichi istituzionali fino alle vette dei trecentomila euro annui, per farla breve: una campana di vetro infrangibile, di grandi e piccoli privilegi, protegge questi giudici, tra i più remunerati nella piramide pubblica.

Nei meandri dei sottosistemi importanti come la giustizia civile (ma se ne potrebbero indicare molti altri nella Pa) che incontra

nel quotidiano i cittadini, le imprese, i lavoratori, non c'è sospensione dei problemi, ma piuttosto un loro lento ficcante aggravamento, accompagnato dalla persistenza di privilegi inesigibili nel mondo globalizzato.

Anche se considerassimo il bicchiere mezzo pieno, rinfrancati dal successo di Vintaly e del Salone del Mobile, il risultato non cambierebbe. Le eccellenze esistono anche nella Pa e nella giustizia abbiamo anche autorità e burocrazie che funzionano, nonostante privilegi e imboscate: purtroppo si tratta di best practices, ma non fanno tessuto sistemico.

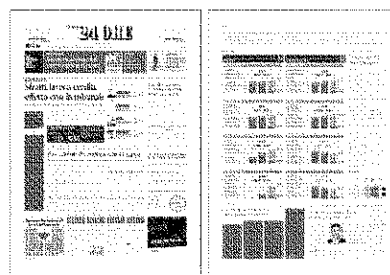
Per ora, nei sottosistemi arriva la percezione del vuoto di un governo legittimo e credibile, capace di razionalizzare e rimotivare, in grado di far sentire una nuova competenza e autorevolezza.

Tuttavia, la realtà d'oggi è la riluttante persistenza del governo ex-tecnico e l'imprevisto protrarsi della lunga vacanza della politica, che rimugina immobile solo progetti che viaggiano impazziti nei circuiti dei personalismi. In un paese in cui l'uso della ragione pubblica è diventato bene scarso (povero Kant!), anche il governo ha finito per esserlo. Eppure compito della politica non è solo la competizione elettorale e lo spirito di parte, ma è soprattutto governo, razionalità e riforme con le quali far crescere fiducia e consenso.

Carlo Carboni

c.carboni@univpm.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il mondo è ripartito senza aspettare l'Italia

[LA LETTERA]

Un mondo che cresce senza l'Italia

Giuseppe Recchi *

Caro direttore, contrariamente alla sensazione che si ha in Europa, viaggiando per il mondo si percepisce che qualcosa è cambiato e sta cambiando. C'è un ottimismo diffuso e ormai quasi palpabile, è tornata la voglia di intraprendere, di investire. Anche i giovani, da noi così sfiduciati e demotivati, hanno idee e entusiasmo. Le aziende che esportano sui mercati esteri fanno utili record. Non stiamo "bene" ma stiamo per ora "molto meglio". Vorrei rilevare due dati. Il primo dato è che l'85 per cento della popolazione mondiale vive in aree che nel periodo compreso tra il 2012 e il 2016 cresceranno più del 3 per cento l'anno. Il 60 per cento in aree che cresceranno più del 5 per cento. Ciò rappresenta un fatto straordinario nella storia dell'umanità.

Secundo la Banca Mondiale, le persone che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno (la media delle soglie di povertà) nel 2010 sono state la metà che nel 1990. L'urbanizzazione è in crescita, si evolvono i loro consumi, cresce la domanda di energia che nel 2040, sarà in aumento del 35% rispetto al 2010, spinta dalla crescita economica e demografica. Il mondo è ricchissimo di opportunità.

Il secondo dato riguarda le preoccupazioni che ci vengono dalla casa nostra. A chi dice che l'Europa è diventata marginale è bene ricordare che restiamo la prima area economica del mondo per Pil e popolazione. Ma non sbaglia chi sottolinea come il nostro modello sociale del quale siamo giustamente orgogliosi mostri i segni del tempo. Ancora di più, forse, il nostro modello di governance. Noi europei pesiamo per il 7% della popolazione mondiale, per il 25% dell'economia, per il 50% dei benefici sociali erogati dagli Stati. Il nostro welfare è stato tarato per una demografia molto diversa da quella oggi pro-

pria dei nostri Paesi e 20 milioni di disoccupati nell'eurozona hanno bisogno di tassi di crescita ben diversi, per poter tornare presto ad avere un lavoro. Sono necessarie riforme profonde, per rendere sostenibili i nostri stati sociali. Paradossalmente a non essere attrezzati per fare le riforme oggi sono proprio i governi. In molti Paesi, fra cui l'Italia, quest'assenza di capacità di decidere sta determinando una forte crisi di legittimità delle istituzioni.

Il mondo che viviamo non è solo segnato da persistente incertezza e volatilità ma sta affrontando un vero *reset*, un cambio di paradigma. Sono certo che vivremo in un mondo molto diverso da quello che abbiamo conosciuto. Temo sia inevitabile un "reset" di certezze e di aspettative ma, soprattutto, un "nuovo-set" di regole necessarie per ripartire. Nel mondo globalizzato gli Stati competono per attrarre investitori, cittadini, cervelli, talenti, aziende, turisti e quant'altro generi progresso e benessere. E per competere bisogna decidere con efficacia. Perché l'aereo dell'economia può avere il pilota automatico ma quando va in stallo si avvia rapidamente. Dobbiamo avere un modello di regole adatto ai nuovi processi decisionali. Non è possibile che l'unica prospettiva cui ci sentiamo condannati sia il declino frutto di non decisioni: dell'incapacità di costruire il consenso che serve a fare le riforme, ma anche della rugosità dei sistemi politici.

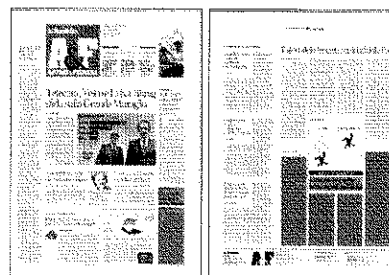
L'Italia è un laboratorio tragico. Dagli anni 80 discutiamo di riforme istituzionali. Fronteggiamo il sesto anno consecutivo di recessione economica cui si aggiunge una crisi istituzionale. Dover assistere ai troppi suicidi di lavoratori e imprenditori, alle troppe storie di imprese che chiudono perché lo Stato non paga i propri conti, spegne qualunque iniziativa o fiamma d'entusiasmo. Può apparire un atteggiamento semplicistico, una visione aziendalistica, ma quando lo statuto di un'impresa è incoe-

rente con i suoi obiettivi e la sua operatività, lo si cambia. Questo non significa non avere rispetto dei fondatori di quell'impresa. Significa semplicemente fare i conti con i tempi che cambiano, e avere la necessaria duttilità per essere protagonisti, e non vittime, del cambiamento. L'impresa Italia ha due problemi: ridefinire il business model (mettere in sicurezza il nostro Stato sociale, salvarne gli obiettivi perseguendoli con mezzi differenti) e ridefinire la propria governance, la Costituzione. Se non si rende l'Italia una democrazia governante, nella quale c'è certezza del diritto, le decisioni possono essere prese e coloro che ne sono responsabili essere giudicati in modo trasparente dagli elettori, non potremo porre in essere le altre riforme in maniera rapida e efficace.

Nessuno è più chiamato a portare la responsabilità di quello che fa. Moriamo di irresponsabilità diffusa. Dal parlamentare senza vincoli di mandato a chi è preposto a incarichi determinanti per il funzionamento dell'amministrazione o della fornitura di servizi o a chi esce dai binari della legalità. Da qui vengono le maggiori disfunzionalità del nostro sistema. In Italia e in Europa, dobbiamo fare subito scelte che influenzeranno profondamente il futuro: quanto a modello sociale, livello di tassazione, ridefinizione del perimetro dello Stato, certezza del diritto e quindi capacità di attrarre investimenti. Non abbiamo il lusso di poter aspettare tempi migliori. La prima cosa da fare, è mettersi in condizione di poterle prendere, queste decisioni.

* Presidente dell'Eni

DI RIPRODUZIONE RISERVATA



Il gioco delle tre carte sui debiti della PA

[L'ANALISI]

Se lo Stato paga i debiti ma illude le imprese

Marcello De Cecco

Le decisioni espansive della Banca del Giappone autorevolmente incoraggiato dal governo nipponico, unite all'imminente decisione espansiva della Bce e all'espansionismo stabile della Fed, mettono le autorità italiane in condizioni di approfittare, se riescono a non tergiversare, di una situazione di distensione monetaria internazionale che certo non durerà in eterno. Sarebbe veramente il caso di dirimere una volta per tutte, fissando chiaramente condizioni e tempi, il problema del rientro dalla vergogna plurennale dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti del settore privato. E' questione che ha assunto, nell'attuale situazione industriale e bancaria italiana, una particolare gravità, ma che si ripropone in termini simili da decenni. Ricordo bene il 1964, quando lo stato smise di pagare i propri debiti commerciali, specie al settore edile, che non a caso figura a tutto rilievo anche oggi come il maggiore creditore, specie degli enti locali.

Nel 1964 si sentiva ancora l'effetto della frenata monetaria del 1963. Il singolare metodo adottato dal governo per sostituire con una politica fiscale restrittiva faceva perdere la faccia al settore pubblico come creditore: non l'avrebbe mai recuperata, non rifiutando di adottare la politica di venir meno agli impegni in molte altre occasioni. Il governo Monti, incaricato della ordinaria amministrazione mentre le forze politiche in tutta calma decidono su alleanze e elezioni presidenziali, ha ceduto alle richieste ultimative della Confindustria e ha varato un programma di pagamenti ingente. Anche se non esaurisce l'arretrato non ha il tempo né la legittimazione a fare di più. Il finanziamento di parte dei debiti arretrati non si può così accompagnare a quella riforma della filosofia della gestione del bilancio pubblico che vede l'Italia orgogliosa di un sistema che condivide con po-

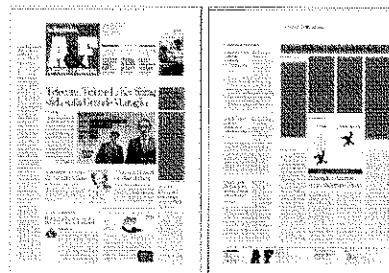
chi altri Paesi e che dà allo Stato un'organica possibilità di ritardare il pagamento di ciò che deve. E' un primitivo strumento di politica economica, una clava per una economia che ha bisogno del bisturi, che consiste nel mettersi ai limiti della legalità per controllare le spese retroattivamente, quando le merci o i servizi sono stati consegnati dai produttori e la PA dilaziona il pagamento. Si genera illegalità: lo stato insegna al settore privato come venir meno alla parola data e questo ricambia fornendo beni e servizi di valore inferiore, caricando prezzi fuori dalla realtà, praticando la connivenza tra fornitori come norma malgrado le aste barocche.

La situazione ricorda il dilemma della produttività del socialismo reale: voi fate finta di pagarci, dicevano i lavoratori allo Stato, e noi facciamo finta di lavorare. Uno sguardo alla raccolta dei prezzi dello stesso bene venduto, ad esempio alle amministrazioni sanitarie di regioni diverse o addirittura della stessa regione, lo prova *ad abundantiam*. Difficile tornare indietro quando il sistema si è affermato nel profondo, con conseguenze non solo sulla legalità ma sulla corruzione che la magistratura continuamente svela ormai dappertutto. La diffusione del fenomeno riduce il potenziale espansivo che un'uscita da esso può avere sull'economia perché riduce il livello della discrezionalità delle scelte degli amministratori, in presenza di una farragine di regole imposte per cercare di limitare le malversazioni ma anche solo i favori (certificazioni, dichiarazioni giurate). E perché riduce la possibilità di liquidare una somma così imponente di arretrato in tempi brevi senza bloccare le altre funzioni della burocrazia centrale e locale concentrandola sulla diminuzione dell'arretrato dei debiti da liquidare.

Abbiamo sentito il ministro Grilli annunciare la messa a disposizione di 10 miliardi per pagare gli arretrati. Sono stati presentati decreti per regolarne le modalità di esborso. Ma quanto sarà effettivamente trasferito ai creditori nel 2013? Gli enti locali non si rassegnano a vedersi passare sotto il naso senza che non si fermino a rinsanguare pro forma

le loro esauste finanze e a dare agli amministratori locali, specie quelli sanitari, la possibilità di aprire i rubinetti dei pagamenti assicurandosi un brandello almeno per coltivare le proprie clientele. Le vie di fuga del governo utilizzando la Cassa depositi e prestiti per liquidare gli arretrati, si mostrano ostruite dalla scadenza dei vertici della medesima CdP, un problema che si pensa di risolvere mantenendo in carica gli amministratori attuali senza badare al fatto che saranno legittimati solo alla ordinaria amministrazione. La fertile immaginazione di burocrati e giuristi può alzare gran copia di ostacoli a rallentare il flusso della liquidità che effettivamente si sposterà quest'anno dallo stato ai fornitori. Ulteriore ostacolo può essere visto in alcune regole di contabilità dell'Unione europea. Così è destinata a continuare la commedia dell'arte dei rapporti tra autorità italiane, autorità comunitarie, banche d'affari straniere, società di rating e altri governi della Ue, oltre alla Bce. Essa consiste (e dimenticavo il Fmi), nell'emettere gravi avvertimenti alle autorità italiane sulla depressione forse terminale nella quale rischia di cadere la nostra economia, se la politica non interviene in maniera decisa a fermarla. Allo stesso tempo si fanno notare le serie ragioni che rendono inevitabile la prosecuzione del programma di rigore richiesto dagli accordi comunitari sottoscritti dal governo Berlusconi e che Monti ha fatto propri perché convinto della mancanza di alternative praticabili. Un circolo vizioso, dunque, che certo le misure sul ripagamento dei debiti di stato non interrompono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

IL PATTO
DEI PRODUTTORI
E I CINESI

ENRICO CISNETTO

Sono scettico, ma può darsi che il "patto dei produttori" che Squinzi, Bonanni e Camusso hanno evocato ma non firmato, si faccia. E in tutti i casi, va dato merito alla Confindustria di averci provato, di aver elaborato una "terapia d'urto" per tornare a crescere di cui il governo prossimo venturo (se e quando ci sarà, e se durerà almeno un po') non potrà fare a meno di tener in debito conto. Ma è inutile farsi illusioni – e gli imprenditori presenti a Torino, a dir poco disillusi, ne hanno dato ampia prova – perché per rimuovere il combinato disposto tra la mancanza assoluta di investimenti (anzi, prevalgono i disinvestimenti) e la totale assenza di indirizzi di politica industriale, ci vorranno anni. Un tempo che, purtroppo, non abbiamo a disposizione.

La verità, poi, è anche un'altra, ed è bene che ce la diciamo fuori dai denti: quelle 70 mila imprese manifatturiere e le altre decine di migliaia di società di servizi che in questi anni di recessione hanno chiuso i battenti non sono state sconfitte solo dalla crisi, ma anche dalla propria arretratezza (gestionale, di prodotto, di mercato, ecc.). Il capitalismo italiano, fatto di piccole imprese famigliari scarsamente capitalizzate e managerializzate quando invece la globalizzazione impone paradigmi opposti, era già in crisi da ben prima che nel 2008 ci venisse addosso uno tsunami che quando saremo a fine 2013 ci avrà mangiato quasi il 30% della capacità produttiva e bruciato oltre 9 punti di pil (pari a 150 miliardi di ricchezza andata in fumo).

Dunque, la nostra economia assomiglia sempre di più ad una vecchia auto cui dobbiamo rifare buona parte

del motore, oltre che metterle dentro benzina.

Per questo, suggerisco cautela nel giudicare negativamente, come ho visto fare con qualche riflesso condizionato di troppo, l'operazione Telecom-Hutchinson che si sta profilando. Lo dice uno che ha sempre difeso il valore dell'italianità della proprietà delle imprese – vedo che a criticarla oggi sono gli stessi che ieri teorizzavano il contrario – e che nello specifico ha speso più di una parola contro l'accumulo di debito in capo alla Telecom "privatizzata". Ora si dice: occhio, che i cinesi ce la portano via, e per di più per un piatto di lenticchie se prima cedono a caro prezzo H3G alla stessa Telecom. Certo, è un pericolo reale questo, anche se è decisamente attenuato dal fatto che la rete verrebbe preventivamente ceduta a Cdp (speriamo che non si scateni il solito piagnisteo liberista). Ma provate a considerare la cosa inquadrata nel contesto di crisi strutturale, e per alcuni versi irreversibile, del capitalismo nostrano, e vedrete che, sulla base dell'assunto che tutto è relativo, il giudizio cambia radicalmente. Telecom, pur essendo ben gestita, non è più quella di un tempo, ha bisogno di togliersi di dosso il macigno del debito e ha un socio di maggioranza relativa, Telco, che ha almeno tre azionisti (Generali, Intesa, Mediobanca) su quattro (Telefonica) che non solo vogliono ma debbono uscire. Inoltre, per il bene del Paese e lo sviluppo del mercato delle tlc (che richiede una modernizzazione assoluta), la rete deve tornare pubblica e resa più aperta. E chi può fare tutto questo? C'è forse qualche italiano in grado e disposto a giocare questa partita? E quando ce n'è stato uno, Tronchetti, non si è forse tentato di massacrarlo? Dunque, passatolo a i cinesi. E amen.

(twitter @ecisnetto)

